

CDLX.

SEDUTA DI VENERDÌ 23 GIUGNO 1961

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LI CAUSI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegni di legge:		Commemorazione dell'ex deputato Lu-	
<i>(Approvazione in Commissione)</i>	22287	dovico D'Aragona:	
<i>(Trasmissione dal Senato)</i>	22299	ROSSI PAOLO	22266
Disegno di legge (Discussione):		GREPPI	22267
Stato di previsione della spesa del Mi-		MIGLIORI	22267
nistero del lavoro e della previdenza		MAGLIETTA	22268
sociale per l'esercizio finanziario dal		CRUCIANI	22268
1° luglio 1961 al 30 giugno 1962		SPADAZZI	22268
(2772).	22270	CAMANGI	22268
PRESIDENTE	22270	CALVI, <i>Sottosegretario di Stato per il</i>	
NUCCI	22271	<i>lavoro e la previdenza sociale</i>	22268
CONTE	22274	PRESIDENTE	22269
PUCCI ERNESTO	22280	Interrogazioni, interpellanza e mozione	
FERRAROTTI	22282	<i>(Annunzio)</i>	22299
LA PENNA	22287		
BRIGHENTI	22290		
DE CAPUA	22293		
MERLIN ANGELINA	22296		
Proposte di legge (Annunzio)	22265		
Proposte di legge (Svolgimento):			
PRESIDENTE	22269		
SPADAZZI	22269		
MAGRÌ, <i>Sottosegretario di Stato per i</i>			
<i>lavori pubblici</i>	22270		
Proposta di legge (Discussione):			
Bozzi: Proroga delle funzioni della			
Commissione parlamentare d'inchie-			
sta sulla costruzione dell'aeroporto			
di Fiumicino (3073)	22270		
PRESIDENTE	22270		
ALESSANDRINI, <i>Relatore</i>	22270		
MAGRÌ, <i>Sottosegretario di Stato per i</i>			
<i>lavori pubblici</i>	22270		

La seduta comincia alle 10,30.

BIASUTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri. *(È approvato)*.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

MAGNO ed altri: « Modifiche agli articoli 7 e 14 della legge 25 marzo 1959, n. 125 » (3124);

GONELLA GIUSEPPE e MANCO: « Proroga del regime vincolistico delle locazioni degli immobili di cui all'articolo 2, lettera b, della legge 21 dicembre 1960, n. 1521 » (3125);

CORONA GIACOMO: « Concessione di un contributo ordinario annuo di lire 50.000.000 a favore della Lega navale italiana » (3126).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; dell'altra, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Commemorazione dell'ex deputato Ludovico D'Aragona.

ROSSI PAOLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROSSI PAOLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la notizia della morte di Ludovico D'Aragona non stupì gli amici che lo sapevano da tempo in impari lotta contro l'età e contro il male. Né il distacco fu crudele per il nostro grande compagno, serenamente pronto al trapasso e desideroso, ormai, di quella pace che è la speranza di coloro che lottano tutta la vita per l'umana giustizia.

Il volto cereo di Ludovico D'Aragona, fra il candore della vasta barba, era divenuto, in questi ultimi tempi, trasparente, diafano, come se una luce interna lo illuminasse; e i tratti del viso, fini e nobili anche nell'età giovanile, si erano come stilizzati, quasi a rappresentare lo spirito immortale, più che la fragile consistenza corporea.

Noi siamo abituati a dire spesso in quest'aula, con qualche enfasi retorica, che la memoria di un collega scomparso non perirà: possiamo questa volta dire la frase consueta con sicurezza. Possiamo dirla per Ludovico D'Aragona, perché il suo nome è legato intimamente alla storia italiana del nostro secolo. Né una seria ricostruzione delle vicende nostre dal 1900 alla caduta del fascismo ed alla fondazione della Repubblica, potrebbe mai essere tentata senza un frequente ricorso all'opera, all'azione ed al pensiero di Ludovico D'Aragona.

Ludovico D'Aragona, infatti, rappresentò, ininterrottamente e con singolare costanza ideologica, l'ala riformista e realizzatrice dell'azione socialista, tutta volta a conseguire per la classe operaia i miglioramenti immediatamente possibili, via via che le condizioni dell'economia italiana andavano passando dall'arretratezza e dalle dimensioni provinciali a un più alto grado di sviluppo. Soltanto la storia, e fra molti anni, potrà dire, più ai nostri figlioli che a noi, se quel metodo fosse il migliore o l'unico possibile. Certo, Ludovico D'Aragona lo impersonò con una coerenza difficile a ritrovarsi presso altri pur nobilissimi assertori dell'ideale socia-

lista, i quali furono spesso esitanti fra il massimalismo insurrezionale e l'azione legalitaria.

Ludovico D'Aragona rimase sempre fedele, io credo, a tre principi, caratteristici piuttosto del pensiero fabiano e dello spirito del laburismo inglese che non della tradizione giacobina alla quale, in un paese come il nostro, povero e romantico, si era ispirato il partito socialista italiano. Questi tre principi furono i seguenti, se io interpreto bene il solido e conseguente pensiero del vecchio amico e maestro: 1°) non è lecito servirsi della classe lavoratrice per scopi politici che trascendano il suo chiaro, sicuro e immediato interesse; non è lecito esporla a rischiosi esperimenti od a sacrifici evitabili con l'uso di mezzi legali; 2°) fra le classi che concorrono a creare la ricchezza non vi deve essere conflitto nel momento della produzione, ma soltanto in quello successivo della distribuzione della ricchezza creata; 3°) gli uomini, che per libera scelta o per la forza invincibile degli avvenimenti sono posti alla guida politica o sindacale della classe lavoratrice, non ne sono responsabili soltanto politicamente o storicamente, ma sono responsabili umanamente e moralmente di ogni evitabile sofferenza e di ogni errore che provochi un arresto o un regresso nel movimento di emancipazione.

A questi tre principi Ludovico D'Aragona fu costantemente e inflessibilmente fedele. Di quest'ultimo principio — quello della responsabilità trascendente la politica — Ludovico D'Aragona, morente nel suo letto di dolore, ma ancora lucidissimo e fatto forse ancora più lucido nell'imminenza del trapasso, offrì una sintesi di socratico valore, dicendo testualmente ad un amico sindacalista, l'Antonini: « Oltre a non venir meno alle nostre responsabilità, è nostro dovere, è nostro destino assumerci anche quelle degli altri ».

Gli spiriti cristiani non possono non vedere in questo lapidario concetto una trasposizione della dottrina arcana del corpo mistico, per cui la sovrumana essenza riunisce tutti gli uomini in una comunione unitaria. I socialisti non possono non vedervi la sublimazione del concetto solidaristico che ispira la loro dottrina. Tutti dobbiamo meditarle quelle parole, come l'imperativo capace di condurci al bene.

La vita di Ludovico D'Aragona, densa di opere, di battaglie, di sacrifici, è troppo nota a tutti voi, onorevoli colleghi, perché si debbano tracciarne le linee. Con quale immenso prestigio e con quali successi egli abbia guidato la Confederazione generale del lavoro,

quando questa riuniva, unitariamente, la classe lavoratrice, è noto in Italia ed in Europa. Così, al di sopra delle contingenti polemiche, è universale il riconoscimento della saggezza messa in opera al momento drammatico dell'occupazione delle fabbriche, quando gravissimi pericoli minacciavano la classe operaia ed il paese intero.

Anziché ricordare le pagine antiche e gloriose della lunga esistenza di Ludovico D'Aragona, sindacalista di incomparabile statura, uomo politico di primissimo piano, preferisco ricordarvi i giorni più oscuri. Dopo l'avvento del fascismo, l'uomo che aveva condizionato come nessun altro la vita pubblica italiana, si mise a girare per città secondarie, povero e solo, come piccolo rappresentante di commercio. Dopo essere stato tre volte deputato, senatore della Repubblica, più volte ministro in vari dicasteri, segretario del nostro partito, accettò l'amministrazione di un ente di importanza modestissima. In quell'incarico D'Aragona mise lo stesso scrupolo, lo stesso impegno, lo stesso senso di responsabilità che aveva posto nei più alti uffici dello Stato.

E lasciatemi chiudere, onorevoli colleghi, con un rilievo che mi sembra caratterizzare l'uomo D'Aragona, liberandolo dall'accusa di opportunismo e di facile accomodamento che gli venne ingiustamente lanciata. Voi sapete che D'Aragona, fautore dell'alleanza con i cattolici, quando questa pareva un'eresia alla maggioranza dei socialisti, fu rispettosissimo della religione e del sentimento religioso. Personalmente a quell'anima *naturaliter christiana* mancò solo la grazia della fede rivelata. Per conformismo, per opportunismo, per facile accomodamento, avrebbe potuto accettare anche i carismi di una religione, di cui condivideva la morale ed ammirava la santità. Poiché era incerto sul dogma, visse e morì in austera solitudine, senza chiedere conforti cui non era sicuro di aver diritto.

Noi socialdemocratici ricordiamo Ludovico D'Aragona, non tanto perché al suo insegnamento di precursore è legata gran parte della nostra dottrina, non tanto perché egli venne con noi dalla fondazione del partito, ma perché ai nostri occhi e, io penso, agli occhi di tutti, egli rappresenta uno dei più alti momenti della coscienza civile e della coscienza socialista del tempo nostro.

GREPPI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GREPPI. Il gruppo del partito socialista italiano si associa alla commemorazione di Ludovico D'Aragona. Io sono, fra i socialisti della Camera, certo uno di quelli

che lo possono ricordare da più lontano. Quarantadue, quarantatré anni. Quanti sono? Posso testimoniare soprattutto che di poco egli era mutato nell'aspetto, di meno ancora nello spirito. Il socialismo era per lui qualcosa di implicito, di connaturale: fatto più che teoria, ideale vissuto. Ed è per questo che egli si è così profondamente immedesimato con l'attività sindacale: socialismo in atto, conquista di tutti i giorni, anche se modesta; forse, qualche volta, troppo modesta. Comunque, egli è, e rimane, nella storia del movimento dei lavoratori; movimento che inflessibilmente, anche se faticosamente, sale verso livelli superiori di vita, ma soprattutto aspira all'emancipazione finale degli uomini.

Auguriamoci che anche il suo spirito possa aiutare i lavoratori ad abbreviare e a rendere meno penosa questa troppa lunga e tribolata vigilia.

MIGLIORI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MIGLIORI. Ho l'onore di portare una parola e molti affetti di adesione a quanto è stato detto dai cari ed illustri colleghi che mi hanno preceduto in commemorazione di Ludovico D'Aragona. Questa mia adesione ha toni — mi si consenta di dirlo — singolari di cordialità e di reverenza. Io posso notare, nella mia breve o lunga storia della vita, ricordi personali di Ludovico D'Aragona che non si cancelleranno.

Prima del 1922 (e la mia ormai notevole età mi consente di annoverare anche questo), io, assai di lui più giovane, mi trovavo verso di lui in posizioni di antagonismo, dalle quali però potevo rilevare come egli fosse soprattutto quella personalità piena di saggezza, che così mirabilmente ci è stata testé descritta dall'onorevole Paolo Rossi. Ricordo, di quei momenti, l'angoscia davvero opprimente che lo prendeva nel vedere le vie e le piazze del nostro paese, specialmente nei giorni domenicali, teatro di risse fratricide.

Venne il periodo nel quale cominciarono ad offuscarsi le libertà ed allora con lui e con i suoi compagni noi vivemmo i primi momenti dei comitati di opposizione, che a Milano si riunivano spesso nella stessa sede del partito popolare, dove io avevo la ventura di riceverli.

Lo rividi più tardi, dopo quell'eclissi laboriosa della quale ci ha parlato l'onorevole Paolo Rossi, in una circostanza che l'onorevole Greppi ricorderà particolarmente come cosa toccante per il suo cuore: la cerimonia

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1961

funebre di un altro grande socialista, generoso e saggio, Emilio Caldara. E rivedo con lui il Rigola, il vecchio Belotti ed altri grandi amici dei lavoratori, di parte socialista.

Poi, dopo un'ulteriore eclissi, sedemmo insieme sui banchi del consiglio comunale di Milano sotto la presidenza di Antonio Greppi nell'amministrazione 1946-51. Egli realmente, a mano a mano che avanzava negli anni, sempre più acquistava, e nella figura fisica e nella personalità morale e spirituale, quel, vorrei dire, distacco dalle cose umane, sicuramente dalle cose basse e dalle cose tristi, che ci faceva pensare di lui, così come abbiamo pensato commossi in questo momento, mentre ascoltavamo le parole dell'onorevole Rossi e dell'onorevole Greppi, che egli era veramente un'anima *naturaliter christiana*.

Se egli ha ritenuto di non poter domandare gli ultimi conforti della fede cristiana, noi pensiamo che la nostra riverenza al suo nome ed alla sua memoria si compie e si completa invocando per lui, dall'intimo del nostro spirito e nella consolazione delle nostre certezze, con una preghiera cristiana, l'eterno riposo.

MAGLIETTA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAGLIETTA. A nome del gruppo parlamentare comunista mi associo al cordoglio per la morte di Ludovico D'Aragona. Riconosciamo nello scomparso una personalità notevole del movimento socialista riformista e, perciò stesso, una espressiva figura del travaglio del movimento operaio italiano e della polemica che lo ha accompagnato.

È con rispetto che lo ricordiamo ed è con commozione che partecipiamo alla presente manifestazione di cordoglio.

CRUCIANI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CRUCIANI. A nome del mio gruppo e dell'organizzazione sindacale alla quale appartengo, mi associo al ricordo dell'onorevole D'Aragona. Noi giovani che ci occupiamo di sindacalismo in organismi opposti e polemici sentiamo spesso il bisogno di riferirci ad alcune sue posizioni, ad alcuni suoi atteggiamenti. Ricordiamo a distanza di anni l'impulso personale dato, dopo la fine della guerra, alla costituzione ed al potenziamento del Ministero del lavoro, opera che condusse con equilibrio al di fuori di quelle discriminazioni che erano il simbolo del periodo.

Ricordo che nel 1927, insieme con l'onorevole Rigola ed altri sindacalisti, Ludovico D'Aragona ritenne opportuno dare il suo

apprezzamento pubblico alle posizioni del riconoscimento giuridico del sindacato ed alla contrattazione obbligatoria. Noi lo ricordiamo come uno degli uomini guida della vita del sindacalismo italiano.

SPADAZZI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SPADAZZI. La tristissima notizia dell'avvenuta scomparsa dell'onorevole Ludovico D'Aragona non ha certamente stupito gli amici che lo conoscevano in impari lotta contro la tarda età e ben note infermità.

Nè senza dubbio l'ascesa nel mondo dei giusti fu crudele per il nostro grande amico, tranquillamente pronto al trapasso e felicemente desideroso, oramai, di quella pace che è l'infinita speranza di quanti lottano attraverso tutta una esistenza per una sacrosanta giustizia umana.

Molto spesso in quest'aula diciamo con entusiasmo commovente che la memoria di un collega scomparso non perirà. Ludovico D'Aragona è così legato in modo indistruttibile alla storia del nostro tempo, che una ricostruzione di questo ultimo mezzo secolo non potrebbe essere neppure minimamente tentata senza il ricordo del grande scomparso. La vita di Ludovico D'Aragona, esistenza illuminata di opere, di infinite battaglie nello stadio di sacrifici inenarrabili, è troppo nota a tutti voi, perché si debbano tracciare, sia pure brevemente, le linee di essa. Uomo politico di primissimo piano, sindacalista d'incomparabile statura, le sue opere lo resero noto in Italia e in Europa.

Da umile rappresentante di commercio a deputato e senatore della Repubblica e più volte ministro in vari dicasteri, D'Aragona mise sempre lo stesso scrupolo e impegno, tanto da dover essere additato luminosamente a quanti gli succederanno nei giorni futuri.

A nome del gruppo liberale e mio personale, mi associo al cordoglio espresso in quest'aula da tutti i settori.

CAMANGI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAMANGI. I deputati repubblicani si associano reverenti alla manifestazione di omaggio resa alla memoria di Ludovico D'Aragona, di questo combattente antico per l'emancipazione del lavoro e per la libertà dell'uomo.

CALVI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1961

CALVI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Il Governo si associa alla commemorazione e alle parole che qui sono state dette ricordando la figura di Ludovico D'Aragona. Ma queste poche parole, che rappresentano una formula consuetudinaria, non bastano certamente in questo caso; considerando la figura dell'uomo che qui abbiamo ricordato e del quale ho anche ricordi personali come sindacalista, voglio soprattutto rilevare come Ludovico D'Aragona, da semplice operaio meccanico, arrivò, attraverso la vita sindacale e politica, alle massime cariche di governo. Noi lo ricordiamo ministro dei trasporti e ministro del lavoro. E questo ricordo voglio qui sottolineare, perché pare a me che sia proprio della vita di una società democratica che anche i più umili, se animati da una fede sincera e da buona volontà, riescano ad esprimere genuinamente la rappresentanza del popolo lavoratore, a portarne la voce nelle massime cariche del pubblico potere.

Ludovico D'Aragona è stato operaio, è stato sindacalista, è stato antifascista ed esule. Noi ricordiamo le sofferenze a cui egli è andato incontro per serbarsi coerente con quelli che erano stati i suoi ideali politici e sociali. Il Governo rinnova pertanto il proprio cordoglio per la scomparsa di questo illustre uomo, il cui nome resterà onorato dagli italiani e in particolare dai lavoratori.

PRESIDENTE. La Presidenza si associa alle espressioni qui pronunciate per la morte dell'onorevole Ludovico D'Aragona, il cui nome è inscindibilmente legato alle prime esperienze organizzative del movimento socialista italiano e alle lotte sostenute in favore dell'elevazione economica e spirituale della classe lavoratrice. Ricordare la vita di Ludovico D'Aragona è, pertanto, come ripercorrere la storia del socialismo e del sindacalismo italiano e dei loro momenti più salienti, dei quali lo scomparso fu sempre figura di primo piano, quale segretario generale della Confederazione generale del lavoro dal 1918 al 1925.

Dopo la liberazione D'Aragona si trovò ad assumere funzioni rilevanti nell'organizzazione del movimento operaio.

Deputato nella Costituente, dopo esserlo stato nella XXV e XXVI legislatura, e senatore di diritto per la prima legislatura repubblicana, tenne la presidenza del gruppo parlamentare socialista e di quello di unità socialista al Senato. Successivamente aderì al partito socialista democratico di cui divenne segretario generale, carica mantenuta

nel biennio 1948-49. Ministro del lavoro nel secondo Gabinetto De Gasperi, resse poi il dicastero delle poste e delle comunicazioni nel quarto Gabinetto De Gasperi e quello dei trasporti nel sesto.

La Presidenza si inchina riverente di fronte a questa figura adamantina e generosa di combattente e di convinto assertore di ideali di libertà e di giustizia sociale per i quali spese tutta la sua vita.

Certo di interpretare l'unanime sentimento di tutti i settori della Camera, la Presidenza rinnoverà alla famiglia dello scomparso, a nome dell'Assemblea, i sensi del profondo cordoglio per il lutto che l'ha colpita. (*Segni di generale consentimento*).

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di due proposte di legge. La prima è quella di iniziativa dei deputati Spadazzi, Biaggi Francantonio, Ferioli, Delfino, Colitto, Alliata di Montereale, Bignardi, Nicosia, Muscariello, Foschini, Romano Bartolomeo, Romualdi, Lauro Gioacchino e Angrisani:

« Ricostituzione dell'Istituto romano cooperativo per le case degli impiegati dello Stato » (1631).

L'onorevole Spadazzi ha facoltà di svolgerla.

SPADAZZI. La proposta interessa più di duemila famiglie di benemeriti impiegati dello Stato residenti in Roma e rappresenta un atto di doverosa giustizia da parte del Parlamento repubblicano verso queste famiglie che si sono viste escluse, senza ragione, dai giusti benefici elargiti ad altre categorie di impiegati in virtù dell'articolo 23 del decreto legislativo del 19 gennaio 1959, n. 2. Si tratta, infatti, di ricostituire un istituto cooperativistico che iniziò la sua attività nel 1907 e che per più di venti anni soddisfece alle esigenze degli impiegati romani e che fu poi soppresso ed incorporato nell'« Incis » dal governo fascista.

Io confido che l'aspettativa di tante famiglie, che sollecitano da vari anni il Parlamento a venire incontro alle loro giuste richieste, trovi eco profonda nella vostra sensibilità di legislatori pensosi solo del benessere e delle necessità del paese.

Aggiungo, cosa più unica che rara, che questo istituto cooperativistico non ebbe, durante la sua ventennale e indubbiamente felice vita, alcun contributo da parte dello

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1961

Stato, che, con il provvedimento che ho sopra ricordato, ha avuto, anzi, beneficio.

Chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

MAGRÌ, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Spadazzi.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Riccio, Amatucci, Titomanlio Vittoria, Russo Spena, Colasanto, D'Ambrosio, Ferrara e Pintus:

« Edizione nazionale delle opere di Francesco De Sanctis » (2975).

L'onorevole Riccio ha fatto sapere di rimettersi alla relazione scritta.

Il Governo ha dichiarazioni da fare?

MAGRÌ, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Riccio.

(È approvata).

Le proposte di legge oggi prese in considerazione saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Discussione della proposta di legge Bozzi: Proroga delle funzioni della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla costruzione dell'aeroporto di Fiumicino (3073).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della proposta di legge Bozzi: Proroga delle funzioni della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla costruzione dell'aeroporto di Fiumicino.

Dichiaro aperta la discussione generale. Non essendovi iscritti a parlare, la dichiaro chiusa.

La Commissione ha nulla da aggiungere alla relazione scritta?

ALESSANDRINI, *Relatore*. La richiesta di proroga è pienamente giustificata dal gravoso lavoro che incombe alla Commissione d'inchiesta per l'enorme mole di documenti da esaminare. Basti dire che i Ministeri dei lavori pubblici e della difesa hanno trasmesso 146 voluminosi fascicoli contenenti documenti che devono essere attentamente e diligentemente esaminati.

L'esame scrupoloso di tali documentazioni esige molto tempo, anche perché si rendono necessarie serie spiegazioni, che devono essere di volta in volta richieste agli organi competenti.

È impossibile, quindi, che l'inchiesta possa concludersi entro il mese, data fissata dalla legge istitutiva della Commissione.

La Commissione lavori pubblici, dopo avere esaminato, nella seduta di ieri, la proposta di legge dell'onorevole Bozzi, si è espressa all'unanimità per la proroga del termine al 31 dicembre 1961 e per la presentazione della relazione al Parlamento.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

MAGRÌ, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Il Governo concorda con le conclusioni del relatore.

PRESIDENTE. Passiamo all'articolo unico del disegno di legge. Se ne dia lettura.

BIASUTTI, *Segretario*, legge: « Il termine del 30 giugno 1961, previsto dall'articolo 3 della legge 5 maggio 1961, n. 325, sulla istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sulla costruzione dell'aeroporto di Fiumicino per la presentazione della relazione al Senato ed alla Camera, è prorogato al 31 dicembre 1961 ».

PRESIDENTE. Non sono stati presentati emendamenti. Il disegno di legge, che consta di un articolo unico, sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (2772).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962.

Dichiaro aperta la discussione generale. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Nucci. Ne ha facoltà.

NUCCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la vastità e complessità dei compiti affidati al Ministero del lavoro, la natura di questi compiti, nonché i numerosi problemi messi in luce dal collega onorevole Gitti nella sua viva ed ampia relazione, suggerirebbero un esame approfondito dei vari capitoli di questo bilancio che così da vicino interessa la vita di tutti i cittadini e, particolarmente, dei lavoratori. Ma, in considerazione del tempo accordatomi per questo intervento, mi limiterò a trattare soltanto alcuni argomenti che l'esperienza mi indica come particolarmente importanti ai fini della predisposizione d'un programma più completo per lo svolgimento della politica del Ministero stesso.

Innanzitutto è doveroso riconoscere, anche sulla base del provvedimento recentemente approvato dal Senato, che notevoli sforzi si stanno compiendo per adeguare l'organizzazione del Ministero del lavoro e che il già disposto ampliamento degli organici rappresenta indubbiamente una tappa di notevole rilievo per l'irrobustimento dei quadri.

È doveroso altresì sottolineare l'importanza delle iniziative assunte attraverso l'organizzazione di corsi di vario ordine per un maggior rendimento qualitativo del personale. Dette iniziative, in sostanza, stanno a dimostrare che v'è la decisa volontà di superare qualsiasi carenza continuando a battere la strada da tempo imboccata onde pervenire all'adeguamento di mezzi e di uomini per i nuovi e gravi problemi che ancora attendono una soluzione.

Ma, in presenza dell'insistente e fondata richiesta d'una più incisiva azione del ministero a favore delle classi lavoratrici e, soprattutto, in direzione della lotta contro la disoccupazione, è indispensabile, a mio modesto parere, riconsiderare obiettivamente sul piano organizzativo alcuni indirizzi.

Partendo dalla premessa che finalità prima della politica del lavoro è il raggiungimento della piena occupazione, è pacifico che un ruolo preminente nell'azione di competenza del Ministero deve spettare agli uffici provinciali del lavoro. Questi uffici, come l'amministrazione centrale e gli ispettorati del lavoro, hanno già compiuto notevole cammino, ma non sempre — malgrado la passione e i sacrifici del personale — hanno potuto svolgere quell'azione propulsiva e stimolatrice che pure rientra nei compiti istituzionali degli stessi.

Quali le ragioni? In primo luogo, la scarsità dei mezzi in relazione alla molteplicità degli impegni da assolvere e, in secondo luogo, una non esatta considerazione — direi, a tutti i livelli — della decisiva importanza della loro attività per il progresso della società italiana.

Per l'attuazione di una completa politica del lavoro, non è sufficiente, secondo me, individuare le mete o approfondire la conoscenza delle carenze che si intende combattere, ma appare più che necessario che, sul piano della strumentalizzazione, nessun aspetto resti in ombra. Ed è così che, se nel campo della sicurezza sociale qualsiasi conquista va difesa con l'attenta vigilanza di un ispettorato del lavoro adeguatamente attrezzato e modernamente organizzato, in quello della ricerca assidua di nuove possibilità di occupazione il ruolo che gli uffici del lavoro sono chiamati a ricoprire è estremamente importante e direi insostituibile. Da qui la necessità di accrescerne ancora la consistenza in termini quantitativi e qualitativi, di incrementarne vieppiù le attrezzature, ma soprattutto la opportunità di incoraggiarne e sostenerne la fatica con chiare ed opportune determinazioni che siano il segno della piena fiducia che Parlamento e Governo ripongono in essi, come nello strumento più idoneo e consapevole per l'assolvimento delle funzioni fondamentali, che stanno alla base del vasto programma che l'amministrazione del lavoro deve attuare per corrispondere alle attese di milioni di cittadini.

Spetta, d'altro canto, al Ministero puntare verso la composizione di un quadro organizzativo entro cui possa operare serenamente tutto il personale di questi uffici liberato da qualsiasi preoccupazione in ordine alla stabilità dell'impiego. Mi riferisco in particolare ai collocatori ed ai corrispondenti, che chiedono il passaggio definitivo nei ruoli organici dell'amministrazione dello Stato. Desidero dare atto all'onorevole ministro del lavoro — che con tanta sensibilità sta operando nel vasto e delicato settore del lavoro — di aver già affrontato questo problema con viva sollecitudine; ma appunto conoscendo questa disposizione dell'onorevole ministro, io mi permetto di insistere affinché i tempi siano accelerati non solo nella prospettiva di accogliere i voti di una categoria quanto per la opportunità indilazionabile di adeguare in tutti i sensi i fattori, in questo caso umani, di cui dispone l'amministrazione del lavoro per il raggiungimento dei propri obiettivi.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1961

Mi sia ora consentito, anche per ragioni di connessione con quanto ho già detto, di soffermarmi brevemente sulla disoccupazione, sull'addestramento professionale e sull'emigrazione. Le cifre ufficiali concernenti il fenomeno della disoccupazione e le considerazioni del relatore al riguardo, mentre confermano un'ulteriore riduzione degli iscritti nelle liste degli uffici di collocamento, avvalorano le nostre speranze, in ordine al costante assorbimento delle nuove leve del lavoro. Un tale risultato merita di essere sottolineato con compiacimento anche perché testimonia della bontà degli indirizzi generali del nostro sistema economico e della validità degli orientamenti specificatamente sociali. Ma, pur non condividendo l'opinione di quanti cercano di porre in dubbio l'evoluzione in senso positivo del fenomeno della disoccupazione facendo inopportuno riferimento agli attuali metodi di rilevazione ai quali può essere fatto, sì, carico di non rappresentare esattamente la realtà, ma non di concorrere a far decrescere la disoccupazione, sento il dovere di richiamare l'attenzione della Camera sulla delicata situazione del Mezzogiorno e in particolare della Calabria.

Dalla scrupolosa indagine condotta dall'onorevole Gitti, si rileva che l'assorbimento della manodopera si è manifestato in tutti i settori economici, ma con prevalenza in quello industriale; che si è registrato un aumento della disponibilità dei lavoratori appartenenti alla categoria dei dimessi dai cantieri di lavoro e dai corsi di addestramento professionale, la cui media è passata da 275.512 unità nel 1959 a 339.563 unità nel 1960, con un aumento di oltre 64 mila unità, pari al 23,3 per cento; che il fenomeno della disoccupazione, nella sua attuale consistenza, continua ad interessare con prevalenza l'Italia meridionale e le isole e che, infine, le percentuali di flessione per il Mezzogiorno risultano influenzate dal forte flusso migratorio e dalla struttura economica, che non favorisce la mobilità delle iscrizioni.

Dalle considerazioni cui ho accennato e dai dati illustrativi si ricava quindi che il più forte tributo alla disoccupazione continua ad essere dato ancora dall'Italia meridionale e insulare e che, a parte l'inesattezza o meno delle statistiche, la realtà denunciata impone mezzi e rimedi straordinari.

Mi rendo conto che le soluzioni necessarie per fronteggiare una tale situazione non possono ricercarsi soltanto nell'ambito della competenza del Ministero del lavoro, ma investono la politica del Governo e in special

modo quella dei dicasteri economici. È fuori discussione, infatti, che per risolvere l'annoso problema del Mezzogiorno il primo impegno deve essere assunto sul piano economico, aumentando gli investimenti e favorendo in tutti i sensi l'industrializzazione. Ma al Ministero del lavoro, in quest'opera di rinascita, spetta il compito più importante e delicato: l'orientamento e la formazione sul piano professionale del fattore umano già in età di lavoro.

Ad accrescere l'impegno del Ministero del lavoro in tale settore, oltre alla necessità impellente di combattere la persistente disoccupazione (che nel sud assume tuttora aspetti drammatici) concorrono le nuove esigenze poste dall'adesione dell'Italia al M.E.C. (è recente, infatti, l'approvazione del primo regolamento per la libera circolazione dei lavoratori nel territorio dei sei paesi membri); dallo sviluppo tecnologico e dall'esodo continuo dalle campagne, che ovviamente deve essere attentamente seguito ai fini della necessaria riqualificazione di quanti chiedono di lavorare in altri settori.

In sede di discussione del bilancio del lavoro, l'argomento è stato sempre ampiamente trattato ed ai voti del Parlamento hanno puntualmente fatto seguito concrete e apprezzabili iniziative del Ministero competente. Ma la delicatezza del problema e la sua determinante influenza per una efficace lotta contro la disoccupazione richiedono più adeguati provvedimenti per l'avvio di una decisa e penetrante azione sul piano operativo.

Quanto alla competenza, penso che non vi dovrebbero essere perplessità sul criterio di fare del Ministero del lavoro l'organo pilota per questa grande battaglia, sol che si consideri che la maggior parte dei cittadini disoccupati è priva di qualsiasi qualifica professionale. Va da sé che l'attività del Ministero del lavoro deve essere coordinata con quella del Ministero della pubblica istruzione, cui in maniera specifica è affidata l'istruzione professionale dei giovani che hanno completato la scuola d'obbligo e che intendono proseguire gli studi.

Altra inderogabile esigenza è quella di incrementare il fondo per il capitolo di spesa relativo all'addestramento professionale. Le attuali disponibilità, infatti, rapportate alla necessità ed alla vastità dei settori di intervento, sono assolutamente scarse.

Il terzo aspetto sul quale desidero richiamare l'attenzione della Camera e del Governo riguarda la disciplina della materia. Come prima esigenza, a tal proposito, segnalo quella

dell'orientamento professionale. Bisogna far qualsiasi sforzo perché tutti i giovani, non appena si affacciano al mondo del lavoro, siano avviati sulla via giusta, cioè verso quelle attività per le quali abbiano maggiori attitudini e che presentino contemporaneamente concrete e sicure possibilità di occupazione.

In tale settore molto potranno operare gli uffici del lavoro se, oltre che sulla capillarità della loro organizzazione, avranno la possibilità di contare sulla disponibilità di precisi dati e notizie sulla situazione e sulle tendenze del nostro mercato e dei mercati esteri, nell'ambito dei quali è consentito alla nostra manodopera di poter circolare.

Appare perciò utilissima la costituzione di un apposito servizio ben attrezzato, anche presso gli uffici provinciali, per lo studio di questi fenomeni sicché l'opinione pubblica possa essere continuamente informata e i giovani, specialmente essi, possano essere guidati nella scelta del cammino più idoneo che, in sostanza, decide della loro vita. Nel nostro paese, specialmente nel Mezzogiorno, di orientamento professionale se ne fa poco e quel poco che si fa, a causa della mancanza di adeguati strumenti e di ampie informazioni, spesso incontra lo scetticismo degli stessi interessati, i quali finiscono quasi sempre con l'accettare qualsiasi impiego, anche se scarsamente remunerato, piuttosto che prepararsi alle dubbie prospettive del domani. Le poche volte, però, che si riesce a rappresentare un cammino sicuro — e la mia affermazione è basata sull'esperienza — i risultati non mancano e sono, in ogni caso, altamente positivi.

Eccezionale importanza riveste, poi, il problema degli insegnanti e degli istruttori. In proposito, vi è da augurarsi che, in vista del notevole impegno di lavoro che bisognerà affrontare, le attuali carenze qualitative e quantitative siano sollecitamente superate, con la formazione, attraverso centri dislocati in tutte le regioni, di adeguato personale specializzato, bene all'altezza di porsi all'opera per collaborare alla nobile fatica richiesta per la elevazione del nostro potenziale di lavoro secondo i criteri più moderni (formazione professionale a carattere politecnico) e le esigenze del progresso tecnologico. A questo personale bisogna assicurare un adeguato trattamento giuridico ed economico, tutelandone i diritti anche mediante la costituzione di un apposito albo.

Mi sia consentito, ora, di esprimere un augurio: l'augurio, cioè, che, nell'ambito dei

nuovi programmi che, secondo i voti del Parlamento e le decisioni del Governo, saranno attuati nell'avvenire, per la Calabria, che ha tanto bisogno di queste provvidenze, sia fatto qualche cosa di più e di meglio.

Non mi pare inopportuno, a questo punto, sottolineare con particolare compiacimento l'affermazione contenuta nel parere espresso dall'apposita commissione istituita dal ministro del lavoro per il riordinamento legislativo ed amministrativo delle attività rivolte alla formazione professionale dei lavoratori, affermazione secondo la quale la programmazione di attività formative dovrebbe essere articolata in modo differente a seconda dello sviluppo economico e sociale delle varie zone, in considerazione soprattutto del diverso grado di scolarità dei giovani e degli adulti e delle prospettive di espansione industriale ed economica delle singole aree.

La nostra realtà esige appunto soluzioni diversificate e le esige a breve scadenza. Ed è per questo che, mentre ringrazio vivamente il ministro del lavoro per aver voluto nella recente distribuzione di nuovi centri, assegnare finalmente alla città di Cosenza un centro per il settore industriale da noi insistentemente richiesto, esprimo la speranza che il previsto piano straordinario quinquennale di addestramento venga impostato al più presto secondo detti criteri e che per la Calabria, in attesa di detto piano, si provveda con altri immediati interventi.

Ritornando sulla realtà della mia regione, non scopro assolutamente nulla se affermo che la situazione, sul piano della scolarità, dell'occupazione, della sottoccupazione e dello sviluppo economico è pressoché negativa. I mezzi predisposti dal Ministero del lavoro e dalle altre amministrazioni per l'elevazione del fattore umano sono inadeguati a colmare lacune e sperequazioni secolari.

Invero, le difficoltà ambientali spesso hanno seriamente ostacolato la realizzazione di alcune iniziative, ma è certo che, se vengono predisposti mezzi adeguati alla straordinarietà della situazione, molto si può fare e subito. Per un momento la parola alle cifre.

In Calabria i centri di addestramento sono 26, con 1.401 posti di lavoro. Se si raffronta questo dato con la popolazione, con le caratteristiche fisiche della regione, con i mezzi di comunicazione, con il numero dei disoccupati, con gli elementi di valutazione dello sviluppo economico e con l'entità, infine, del flusso migratorio, ci si accorge che si tratta della classica goccia d'ac-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1961

qua nel mare. A ciò va aggiunto lo scarso sviluppo dell'apprendistato.

Rifuggendo da qualsiasi polemico confronto, mi pare chiaro che, in questo settore, a vantaggio delle regioni più progredite, giocano soprattutto tre fattori che, alla distanza, se non interverranno opportuni correttivi, finiranno con l'accrescere gli esistenti divari.

In primo luogo, una maggiore disponibilità di centri; in secondo luogo, uno spiegabilissimo maggiore sviluppo dell'apprendistato e, infine, l'eccezionale sviluppo economico delle zone in esame che, al di fuori delle iniziative dello Stato, è motivo direi quasi naturale per la crescita del fattore umano sul piano professionale. Per il Mezzogiorno invece, e segnatamente per la Calabria, l'unica ancora è rappresentata per il momento dalle iniziative dello Stato, e cioè del Ministero del lavoro.

Ed ecco la ragione di fondo del mio appello che, sono certo, non rimarrà inascoltato. Non ho parlato dei corsi isolati per non prolungare il discorso e, poi, anche perché si tratta di iniziative che a mio parere, salvo qualche giustificata eccezione, dovrebbero essere ricondotte nell'ambito dei centri.

Mi soffermerò, ora, sull'emigrazione per qualche osservazione, non senza aver prima dato atto al Governo di quanto in questo campo è stato fatto, e con risultati degni di rilievo, specialmente sul piano della preparazione professionale dei nostri emigranti e dell'assistenza. In questi ultimi tempi il discorso sulla emigrazione si è spostato dal campo sentimentale alla valutazione del fenomeno sul piano economico, in quanto si teme fondatamente che il continuo esodo di notevoli energie lavorative verso altre nazioni possa, a più o meno breve scadenza, procurare danni incalcolabili alla nostra economia, intralciando seriamente la politica di sviluppo.

Il discorso è valido — anzi, validissimo, direi — perché, se consideriamo il problema in prospettiva, vediamo che esso interessa all'identico modo tutte le parti d'Italia, comprese le regioni meridionali, che per la loro posizione geografica saranno inevitabilmente chiamate a svolgere in avvenire un ruolo di primo piano per la realizzazione della politica di penetrazione della nostra economia in quella parte del mondo che, per l'evoluzione in atto, si avvia a diventare il principale obiettivo dei paesi industrialmente più progrediti. Ma allo stato attuale, almeno per il Mezzogiorno, l'emigrazione, entro certi li-

miti, rimane, purtroppo, un rimedio insostituibile.

Per questo motivo ed in vista dei nuovi, più ampi e delicati problemi che dovranno essere adeguatamente affrontati e risolti a mano a mano che troveranno applicazione le norme già sancite nel trattato di Roma sulla Comunità economica europea, mi permetto richiamare, onorevole ministro, la sua personale attenzione sulla necessità di adeguare i servizi del ministero alle esigenze della presente realtà, mediante l'elevazione a direzione generale dell'attuale servizio per l'avviamento dei lavoratori emigranti.

Da un tale provvedimento i nostri lavoratori trarrebbero, per ovvi motivi, enormi vantaggi.

E concludo, onorevole ministro, affidando alla sua sensibilità ed a quella degli onorevoli colleghi l'attenta considerazione delle proposte che mi sono permesso di illustrare nell'interesse dei lavoratori italiani, che tanta fiducia ripongono in lei e nell'attività del Ministero del lavoro. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Conte. Ne ha facoltà.

CONTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, intendo richiamare brevemente l'attenzione sul capitolo di spesa che riguarda il fondo per l'addestramento professionale dei lavoratori italiani. Alcune considerazioni fatte testè dall'onorevole Nucci sulla Calabria mi esimono dal recare più larga messe di esempi perché collimano, per quanto riguarda l'analisi della situazione, con quelle che sono le cose che dirò fra breve. Prima però di entrare nell'argomento del mio intervento, vorrei inviare da questa tribuna, in sede di discussione del bilancio del lavoro, un saluto a tutte le categorie dei lavoratori italiani oggi in lotta per migliorare le loro condizioni di vita e di lavoro, per affinare la loro capacità di lavoro. In particolare, desidero ricordare, tra essi, i braccianti della val padana oggi in lotta, i braccianti delle province di Brescia, di Piacenza, di Pavia, di Parma e di Cremona, perché essi lottano per un nuovo assetto aziendale, per la conquista di una tecnica moderna e superiore, per apprendere a lavorare meglio, ad usare meglio i mezzi che oggi la tecnica pone a disposizione del lavoro. E desidero al riguardo rammentare quanto il ministro del lavoro ha affermato il 16 ultimo scorso a Ginevra, in sede di conferenza della Organizzazione internazionale del lavoro: «L'Italia oggi è in piena trasformazione quanto a potenziale di lavoro

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1961

e a sviluppo della produzione». E più avanti: «Vorticoso va diventando l'esodo dalle campagne... La popolazione agricola assorbe un sempre maggior numero di donne e di vecchi. La presenza delle donne lavoratrici aumenta anche nel settore industriale e terziario, contribuendo anch'essa al processo di arricchimento impiegatizio delle forze-lavoro». Continuando, l'onorevole ministro Sullo ha comunicato che il numero complessivo dei salariati agricoli, braccianti, coloni e mezzadri è disceso nel quinquennio 1954-59 a 405.474 unità, che dal 20 gennaio 1960 al 20 gennaio 1961 è stato rilevato un aumento di 479 mila unità nel numero degli occupati e che, anche in conseguenza di ciò, il numero dei disoccupati è diminuito di circa 158 mila unità.

Non so se in questa cifra comunicata dal ministro del lavoro sia compresa anche quella relativa agli emigranti. Spero di no, perché ciò darebbe un quadro più soddisfacente della situazione. Ad ogni modo, indubbiamente è in atto un notevole sviluppo dell'economia nazionale, una sua profonda trasformazione.

Non voglio ripetere qui cose già dette in altra sede da persone più competenti di me in questa materia, ma credo che in generale si possa essere d'accordo nell'affermare che questo sviluppo dell'economia italiana presenta alcuni squilibri e alcune disarmonie e che, nel corso di questo sviluppo, alcune delle contraddizioni tipiche della società italiana si sono venute acuendo e che ne sono sorte delle nuove.

Basterà qui rammentare alcuni problemi tradizionali (la questione meridionale, il problema della scuola); cui si è venuto ad aggiungere un problema nuovo, per lo meno in questo dopoguerra, la crisi organica, cioè, che non riusciamo a superare, della nostra agricoltura. Non voglio dire qui di chi sia il merito di questo sviluppo economico (secondo me, è tutto dei lavoratori) né di chi sia la colpa delle contraddizioni vecchie che si sono aggravate e delle contraddizioni nuove; credo tuttavia fermamente che compito principale dello Stato sia di operare tenendo conto di questa situazione, affinché la nazione sia preparata nel modo migliore a questo processo e affinché questo processo possa svolgersi con il minimo possibile di sofferenza e di lacerazione e con il massimo miglioramento possibile delle condizioni di vita di tutti, in uno sforzo armonico collettivo inteso alla costruzione di una società migliore. Una società migliore, a mio parere, non è quella che produce più ferro, più ac-

ciaio, più elettricità, ma quella che assicura il più alto tenore di vita, la maggior sicurezza di lavoro, il continuo adeguarsi delle risorse ai bisogni storicamente crescenti dei lavoratori e delle loro famiglie, che assicura loro maggior tempo libero per leggere, per studiare, per migliorarsi ed anche per divertirsi (ed è organizzata in maniera tale da stimolare a studiare, a migliorarsi) e che assicura loro la possibilità di progredire nel proprio lavoro, di aumentare e di affinare le proprie capacità, di pervenire fin dove queste capacità lo consentano loro. In altre parole, una società ben ordinata deve permettere il liberarsi delle migliori energie contenute in ciascun cittadino, deve consentire la sua integrazione avvalendosi, quale strumento, della caratteristica peculiare dell'uomo tra le specie animali: il lavoro cosciente, rivolto a conseguire un fine per il bene proprio e della collettività.

So che per giungere a questo traguardo nelle moderne condizioni bisogna produrre più acciaio, più elettricità, più prodotti chimici, più prodotti agricoli; bisogna avere un'attrezzatura tecnica dell'industria, dell'agricoltura e del settore terziario. Però il problema che io pongo è questo: bisogna non scambiare il mezzo con il fine. Questo problema — mi scusi l'onorevole Gitti — mi si è tornato a porre leggendo le parole che nella relazione riguardano l'addestramento professionale sia in tema di consuntivo dell'attività del ministero, sia in tema di indirizzi per il futuro; da quelle parole si ricava l'impressione che l'onorevole relatore consideri l'economia come fine e gli uomini come mezzi ordinati a raggiungerlo. Può essere che io abbia visto una stortura nel pensiero dell'onorevole Gitti là dove essa non v'era; è certo comunque che il fine sono gli uomini, rispetto ai quali mezzo è l'economia.

Da queste considerazioni di fondo parte la prima critica a questo aspetto della politica del Ministero del lavoro e del Governo in generale. A nostro avviso infatti la politica del Governo e della maggioranza, almeno per quello che è dato vedere attraverso una serie di documenti ufficiali e attraverso la stessa relazione, rovescia i termini del problema. In Italia oggi è in corso un tumultuoso sviluppo economico che, mentre vede statici ed in decadenza alcuni rami dell'attività economica, e intere regioni del paese, vede dall'altra un accentuarsi sempre maggiore delle ricchezze, dei mezzi di produzione e delle possibilità di lavoro in altri rami dell'attività economica e in altre regioni.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1961

La politica governativa si limita a prender atto di questa tendenza e, nonché correggerla ai fini sopraindicati e smussarne le contraddizioni, si pone al servizio di questa tendenza, l'accelera, ne acutizza le contraddizioni.

Per concretizzare, voglio addurre un esempio. Si dice che l'agricoltura non può sopportare il carico umano che grava su di essa. Il ministro annuncia a Ginevra — l'ho già detto — che oltre 400 mila unità l'hanno abbandonata. Il relatore ci dice che dei 52 mila 362 avviati in più come media mensile al lavoro nel 1960 rispetto al 1959, 39 mila 229, pari al 74 per cento circa dell'aumento stesso, sono lavoratori agricoli.

A mio avviso, questi dati non sono in contrasto, ma rivelano due aspetti di una stessa realtà. Anche nella nostra agricoltura sono in corso profondi mutamenti; si stanno dappertutto superando gli ultimi residui di economia naturale che sussistevano ancora e nuove colture intensive si vanno introducendo qua e là per tutto il territorio nazionale. Accanto a vaste zone di decadenza e di degradazione agricola, abbiamo zone in rapido sviluppo. Nella mia regione, ad esempio, è vero che braccianti e contadini fuggono dal sub-Appennino, dal Gargano, da alcuni comuni dello stesso Tavoliere, dalla Murgia, dal capo di Leuca, ecc.; ma è anche vero che vi sono comuni come Trinitapoli, Polignano a Mare ed alcuni altri, pochi purtroppo, dove abbiamo, invece che un esodo, un saldo attivo della bilancia migratoria, sia stagionale sia permanente. Citerò solo un dato a questo proposito: Trinitapoli ha avuto nel 1959 950 immigrati contro 187-188 emigrati; e si tratta di un comune che ha solo attività agricole. Questo, in genere, avviene dove si sviluppano le colture ortofrutticole e alcune colture industriali, e ciò avviene per almeno il 90 per cento, grazie alla volontà e ai sacrifici inauditi dei coltivatori diretti, in genere laddove, nel Mezzogiorno, essi possono usufruire dell'irrigazione.

Nella sola provincia di Foggia sono in corso lavori per rendere irrigabili 100 mila ettari di terreno. Non vi sembra che uno dei problemi fondamentali che sono davanti al Governo e per esso al ministro del lavoro, in Capitanata, sia quello di addestrare i lavoratori di questa aridissima plaga all'uso dell'irrigazione? Per quanto è a mia conoscenza, si parla di iniziative del genere da parte del consorzio di bonifica, ma ancora non vi sono né scuole né corsi, insomma non vi è ancora nulla di concreto in questa direzione.

Intendiamoci: io qui non pongo un caso particolare, faccio solo un esempio. Non si tratta della provincia di Foggia o del Tavoliere, così come, ricordando quanto poco fa diceva l'onorevole Nucci, non credo che per il collega si tratti della Calabria in particolare: si tratta dell'Italia meridionale dove più acuto è il problema dell'addestramento professionale. Non addestramento a senso unico; quello che propongono i monopoli, quello che richiede *24 Ore*; ma addestramento perché ognuno possa fare quel mestiere che gli è più congeniale, rendendo in esso il massimo possibile.

Il ministro ha rilevato a Ginevra che la popolazione agricola assorbe un sempre maggior numero di donne e di vecchi; e in genere si tratta di donne cariche di figli, di vecchi esauriti da una vita di duro lavoro, di privazioni e di miseria. È con queste deboli forze di lavoro, senza alcuna idea delle nuove tecniche lavorative, legate ai metodi tradizionali di un'agricoltura arretrata, che noi trasformeremo l'agricoltura meridionale in agricoltura moderna, intensiva ed avanzata? Vorrei che vedeste la teoria di giovani in motocicletta che vanno in campagna la mattina in quei paesi dei quali vi ho parlato prima, dove vi è sviluppo dell'agricoltura e contemporaneamente sviluppo dell'economia generale.

Ma pare che il Governo abbia una sola preoccupazione (vedremo in seguito che ne ha anche qualche altra), e cioè quella di fornire la mano d'opera che serve ai grandi complessi industriali, ai grandi monopoli industriali. A Lecce, provincia fra le più depresse d'Italia, esclusa dal novero delle province meridionali che avranno una propria area di sviluppo industriale, provincia che vive quasi esclusivamente di tabacco e di vino ed in cui queste tradizionali colture sono in via di decadenza e di ridimensionamento, si istituisce un centro di addestramento dell'« Inapli »; ad Avellino, provincia che si vuole destinata per la maggior parte alla « vocazione naturale » del suo suolo, cioè a pascolo e a bosco, se ne istituisce un altro. Perché? Perché bisogna avere pronti gli operai che saranno richiesti dalla Fiat, dalla Montecatini, dalla Pirelli, perché le province più povere dovranno continuare a vedersi private delle loro migliori energie e perciò stesso destinate a diventare sempre più povere.

Anche nella sua prefazione alla pubblicazione del parere della commissione consultiva per il riordinamento delle attività rivolte alla formazione professionale dei lavoratori, il

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1961

ministro Sullo vede principalmente, per non dire esclusivamente, il processo di industrializzazione. E la notizia della concessione alla Fiat di 300 milioni per la istituzione di un centro aziendale di formazione professionale degli immigrati a Torino, gli esborsi della Cassa per il mezzogiorno per la costituzione di centri interaziendali con dono dell'attrezzatura del valore sovente di centinaia di milioni alle imprese interessate, non fanno che radicarci in questo nostro convincimento: il Governo agisce anche in questo campo principalmente per aiutare i monopoli a raggiungere i loro obiettivi. D'altronde, quale tipo di formazione professionale si vuol dare ai lavoratori? La commissione Ràpelli, giustificando il parere con le insufficienze della scuola italiana, propone di dar vita, con finanziamento pubblico, ad una vera e propria struttura extrascolastica, che verrebbe così ad affiancarsi alla scuola pubblica, anche nel campo della formazione dei quadri tecnici, oltre che delle maestranze qualificate.

Una attenta lettura del parere pone in luce orientamenti pericolosissimi non solo per la scuola, ma anche per la libertà e la democrazia, specie nei paragrafi riguardanti « rapporti fra istruzione pubblica e istruzione professionale », « funzione dello Stato, degli enti di diritto pubblico e delle organizzazioni dei lavoratori », ecc. Non si cerca in essi, infatti, soltanto una struttura extrascolastica per far fronte alle insufficienze della scuola pubblica, ma si vogliono dare ad essa tutte le caratteristiche di una scuola subalterna e chiusa per i lavoratori. Si può accedere, infatti, a tutti i livelli ai corsi accelerati di preparazione professionale e tecnica da parte dei giovani provenienti dalla scuola pubblica, ma non può avvenire il contrario, cioè l'accesso ai vari livelli della scuola pubblica dei giovani che da questi corsi volessero accedervi. Cioè, in ultima analisi, si vuole perpetuare l'odiosa scuola di classe, tradizionale del nostro paese, fra l'altro responsabile del proprio scoppiare sotto l'urto di masse sempre più larghe che vogliono progredire, responsabile della vera e propria paura con cui siamo costretti, noi, gli italiani, a guardare le paurose deficienze presenti e avvenire del nostro sistema educativo a tutti i livelli.

Lo scopo di tutta questa politica è stato finora e tende a continuare ad essere quello di fornire ai gruppi monopolistici degli strumenti di lavoro, più o meno specializzati, che sappiano che, di là da quello che da altri è stabilito, non possono andare e che per

nuovi bisogni della produzione potranno fra quindici anni o giù di lì essere mandati alla revisione generale dei corsi di riqualificazione ed essere li ammodernati, smerigliati, lubrificati i migliori e rimessi al posto che sarà loro destinato, buttati via gli altri.

Questo è tutto quanto l'attuale linea politica del Governo ha da offrire ai lavoratori. Certo, voi dite, piuttosto che restare un pezzo di ferro che si arrugginisce inutilizzato, è meglio essere una vite che una funzione, una qualsiasi funzione, ce l'ha e che contribuendo a rinsaldare il sistema dei monopoli, trova anche il mezzo per vivere un poco meno miseramente di prima.

E che la politica fin qui seguita in questo campo sia questa è dimostrato oltretutto dall'organizzazione che avete dato all'apprendistato, che è poi la scuola attraverso la quale la massa dei lavoratori riesce a conseguire l'addestramento professionale.

Se andiamo a fare l'analisi delle cifre, vediamo che l'enorme maggioranza dei lavoratori che riescono ad avere un qualsiasi addestramento professionale passa attraverso l'apprendistato. E tale addestramento per questi giovani si fa a loro spese, condannati come sono, il più delle volte, a rendere come lavoratori già formati, per poche centinaia di lire al giorno, senza alcuna seria garanzia che anche per loro vi sia un minimo di insegnamento tecnico-teorico. Ed anche a costoro, come a noi, l'attuale regime offre soltanto la prospettiva di essere vite o bullone per tutta la vita.

Ma sono solo queste le prospettive dei lavoratori italiani nell'attuale situazione? Io non lo credo.

Anche in questo campo, però, la politica, l'azione del Governo è stata fino ad oggi misera, limitata, contraddittoria.

Attraverso il fondo per l'addestramento professionale dei lavoratori, di cui alla legge 9 aprile 1949, n. 264, nel decennio che va dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1960, sono stati erogati 347 miliardi 214 milioni, di cui 230 miliardi 905 milioni per cantieri (una volta scuola; oggi caduta la finzione, di lavoro e di rimboschimento) che certo non sono riusciti a formare un solo operaio qualificato o specializzato in Italia. Il fondo per l'addestramento dei lavoratori è stato perciò destinato per il 65 per cento ad altri scopi. Né credo molto abbiano dato, agli effetti dell'addestramento professionale, i corsi di addestramento professionale per disoccupati, che hanno assorbito un altro 16,18 per cento della spesa. Oltre l'81 per cento del fondo, perciò, è stato

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1961

destinato a spese a sollievo della disoccupazione.

Altro dato interessante è quello della distribuzione di questi fondi nei vari anni. Infatti, mentre in tutti gli altri anni si oscilla da un minimo di 22 ad un massimo di 37 miliardi, per gli anni 1953 e 1958, in cui — per caso — vi erano elezioni politiche generali, la cifra erogata ha superato i 50 miliardi di lire.

In effetti, la somma principale che lo Stato ha speso per l'addestramento professionale è quella erogata agli enti gestori dei centri di addestramento, cioè 11 miliardi 701 milioni in 10 anni, cioè poco più di un miliardo all'anno in media. E, per di più, questi 11 miliardi sono stati suddivisi fra 151 enti a carattere nazionale, interprovinciale e provinciale ed un numero imprecisato di non meglio identificati enti vari. Una enorme dispersione in mille rivoli, dunque, tra i quali è dato vedere con enorme frequenza nomi come « Oratorio votivo », « Casa Carità », « Istituto Sant'Ottavio », « Istituto San Giuseppe artigiano », ecc.; una enorme dispersione di mezzi scarsissimi, con risultati che veramente costituiscono uno degli esempi più lampanti dell'incapacità dei governi succedutisi in questo decennio ad affrontare e risolvere seriamente qualsiasi problema dei lavoratori.

Passando dal passato al presente, le cose non cambiano. Voi avete iscritto in bilancio, come contributo dello Stato al fondo per l'addestramento professionale per i lavoratori, la somma di 8 miliardi; e voglio ricordarvi che, nella legge del 1949, tale contributo per il primo esercizio era fissato in 10 miliardi di lire. Ma, in 12 anni di applicazione della legge, siamo passati da 10 a 8 miliardi.

Voi parlate di riforma del fondo, ma esso resta sempre il medesimo calderone dal quale potrete attingere per questa o quella elezione, per questo o quell'oratorio, per portare ancora avanti la vostra sciagurata politica di aiuto agli interessi dei monopoli e di corruzione della vita italiana.

Ma le critiche alla vostra politica non si fermano qui. Se anche recentemente il vostro intervento è stato più massiccio, con il deliberato finanziamento di 10 centri « Inapli » e di 15 centri « Enalc » per 3 miliardi e mezzo, il metodo con il quale avete esautorato i consigli di amministrazione di questi enti, imponendo loro come condizione per il finanziamento la lista delle sedi dei centri, dimostra il persistere nella vostra politica dell'accen-

tramento burocratico, del paternalismo, del favoritismo, dello spregio in cui continuate a tenere ogni forma di decentramento e di democrazia.

Il problema indubbiamente non è quello di vedere se viene stanziato in questo o quell'esercizio un miliardo in più o in meno, ma di vedere quale è la politica che si vuole fare e con quale denaro la si vuol fare. A nostro avviso, una sana politica della formazione professionale non può essere divisa fra dicasteri di cui si dice che, almeno in questo campo, sono l'un contro l'altro armati, sino al punto che quello dell'istruzione pubblica, ad esempio, ammette, nel rapporto della commissione nominata dal ministro, la partecipazione dei sindacati all'istruzione professionale, mentre quello del lavoro, che dovrebbe essere un po' l'appoggio principale all'azione dei sindacati, almeno tramite la commissione Rappelli, nega la partecipazione dei sindacati al controllo dei centri di addestramento professionale e alla loro politica.

A nostro avviso, e in modo particolarissimo nelle attuali condizioni del nostro paese, con fondi erogati interamente dallo Stato, si deve mirare a dare gli elementi non solo per far bene il proprio mestiere nel grado assegnato, ma anche elementi necessari e possibilità per andare avanti sino al limite delle proprie capacità e si deve organizzare l'addestramento professionale in modo che nessun ramo dell'attività economica deve essere trascurato. A nostro avviso, tutto questo deve essere fatto non solo per i giovani, ma anche per i lavoratori adulti e per coloro che lavoratori vogliono diventare e ancora oggi non lo possono per mancanza di posti di lavoro disponibili. Nella mia regione, su una popolazione di tre milioni e mezzo circa di abitanti, hanno prodotto reddito nel 1959 poco più di un milione e 200 mila unità. Questo significa che circa mezzo milione di altre persone con capacità fisiche e volontà di lavoro non ha partecipato alla produzione. E la Puglia non è la più depresso delle regioni del Mezzogiorno!

Il problema che voi dovete affrontare è perciò, oltre che problema delle nuove leve, quello di far passare, attraverso un addestramento professionale che contenga anche elementi, pur se minimi, di cultura generale, milioni e milioni di cittadini italiani. Non potremmo dire di aver fatto dei passi in avanti nella qualificazione professionale sino a quando avremo milioni di analfabeti, sino a quando l'enorme maggioranza dei cittadini avrà solo un'istruzione elementare.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1961

Noi pensiamo che solo le penose condizioni attuali della scuola italiana ci pongano come limite temporaneo la richiesta (ma questa richiesta non può essere ridotta) che tutti i ragazzi frequentino tutta la scuola dell'obbligo, che deve diventare effettiva per tutti i ragazzi italiani. Noi siamo convinti che una sana preparazione professionale debba avere il suo perno su una rete efficiente di scuole professionali, non esasperatamente tecnicistiche, che si estenda su tutto il territorio nazionale. Fino a quando ciò non sarà ancora una realtà, il principale canale della preparazione professionale dei giovani resta l'apprendistato. È facendo un serio sforzo in questa direzione che noi potremo incominciare ad affrontare il problema. E non è certo con i corsi di insegnamento complementare, per i quali — e si tratta di oltre 700 mila apprendisti in Italia — avete autorizzato la spesa, nel 1959-60, di appena tre miliardi 441 milioni di lire, che questo problema potrà essere affrontato. Il problema dell'apprendistato da questa parte si è proposto di risolverlo riducendo l'orario di lavoro a sei ore giornaliere, con la frequenza obbligatoria di corsi speciali di istruzione professionale di due ore al giorno, naturalmente senza decurtazione di paga. In questa maniera la gioventù lavoratrice potrebbe acquisire, a spese anche dello Stato e dei padroni, da cui sarà utilizzata la loro migliore preparazione, una istruzione professionale solida, ambita, sia per la sete di apprendere della maggior parte dei giovani d'oggi di tutte le classi, sia perché base indispensabile di un avvenire migliore.

L'economia italiana già oggi non riesce a trovare tutti i lavoratori qualificati e specializzati, i tecnici di tutti i gradi, gli ingegneri e gli specialisti di cui ha bisogno. Già oggi nelle scuole tecniche e nelle università tecniche e scientifiche si assiste alla gara di grandi imprese private e pubbliche per accaparrarsi, fin da quando siedono sui banchi della scuola, gli elementi migliori. È invalso l'uso di offrire ai migliori studenti impieghi per parte della giornata, pur di legarli all'impresa. Fra qualche anno avremo bisogno di centinaia di migliaia di tecnici con preparazione superiore: ingegneri, fisici, chimici, biologi, ecc. Credete che questa nostra povera scuola, creata in altre epoche perché ogni anno poche centinaia di giovani acquisissero una preparazione umanistica, per preparare alla direzione della cosa pubblica i rampolli delle classi dirigenti, sia in grado di sopprimere a tale necessità? Credete che questa nostra scuola classista, come la vollero i gesuiti,

che recluta per i gradi più alti solo i giovani le cui famiglie hanno determinate possibilità finanziarie, possa, su questa base ristretta di reclutamento, dare alla nostra economia, alla nostra agricoltura, alla nostra industria, alle nostre attività terziarie i quadri sufficienti ed all'altezza della situazione?

Spesso ci si è meravigliati dello sbalorditivo progresso fatto in tutti i campi della scienza e della tecnica dall'Unione Sovietica negli ultimi quarant'anni. Si è detto, e giustamente credo, che uno degli elementi fondamentali di tale progresso è la scuola sovietica. Ma perché essa è oggi quello che è? Prima di tutto perché tutti i meritevoli, quali che siano la loro origine sociale, la loro età, il loro mestiere, hanno diritto di accedervi e di arrivare ai più alti gradi della vita economica e scientifica di quel paese.

La scuola sovietica si è formata attraverso la volontà di studiare e di progredire di centinaia e centinaia di migliaia, di milioni di operai, di contadini, di lavoratori. Studiate la vita del presidente del consiglio di quel paese ed avrete la chiave del suo successo.

So bene che nell'Unione Sovietica vi sono altre condizioni e che non si può pretendere di trasferire nel nostro paese, di sana pianta, un tipo di istruzione che si è venuto formando per altri bisogni e in altre condizioni storiche. Agendo in questo modo si seguirebbe uno schema inapplicabile. Ma non è questo che noi chiediamo, bensì che si abbia fiducia nella capacità di apprendere e di qualificarsi e nella volontà di progredire dei lavoratori italiani e che ad essi, a coloro fra essi che ne hanno la volontà e la capacità, siano aperte in maniera seria le porte della qualificazione professionale, della tecnica, delle professioni.

Perché ciò avvenga è necessaria, a mio parere, una diversa concezione e una diversa organizzazione dell'istruzione professionale. Del criterio da seguire ho discusso; tratterò qui brevemente dell'organizzazione necessaria per attuare questa nuova impostazione.

Ogni dualismo ed ogni interesse di bottega fra i vari ministeri interessati debbono sparire. La proposta dell'onorevole Gitti per la creazione di una « cassa per il progresso professionale » può farci fare soltanto ulteriori passi indietro in questo campo. È necessario convincersi che la competenza primaria, anche in questo campo, deve essere del Ministero della pubblica istruzione e che il Ministero del lavoro deve svolgere un'attività integrativa.

È conseguente a questo concetto l'istituzione di un fondo unico per l'istruzione e l'addestramento professionale a tutti i livelli e un coordinamento ed una direzione unitaria, che potranno essere esercitati da un organo centrale in cui siano rappresentati tutti i ministeri interessati (istruzione, lavoro, agricoltura, industria, partecipazioni statali e così via), la Cassa per il mezzogiorno e soprattutto i rappresentanti dei sindacati.

Ho parlato di fiducia nei lavoratori, nella loro volontà e nella loro capacità. Ebbene, se si vuol dare un segno tangibile di tale fiducia, è necessario chiamare i loro rappresentanti negli organismi che presiedono alla formazione professionale dei lavoratori e che si consenta loro di acquistarsi la massima autorità e di assumersi la massima responsabilità.

A questo organo centrale, che dovrebbe avere il compito di stilare il programma generale, devono corrispondere sul piano provinciale nuovi comitati, costituiti sulla base degli attuali consorzi per l'istruzione tecnica, con la partecipazione delle camere di commercio, dei sindacati e degli uffici del lavoro. Noi potremmo avere così un'elaborazione ed una programmazione che parta dalla provincia, sia coordinata su scala nazionale, sia realizzata nelle province stesse da organismi adatti e competenti. Con la rappresentanza dei sindacati nella direzione dei centri di addestramento e negli istituti professionali, noi consentiremmo, a tutti i livelli, ai lavoratori di essere anche soggetti della loro formazione e della loro istruzione.

Comprendo bene come questo possa dar fastidio ai monopoli, agli interessi più o meno clericali della fungaia di istituzioni esistenti, ma noi crediamo che solo una politica di questo tipo, la quale si avvalga di strumenti di questo tipo, possa risolvere i nostri problemi in questo campo.

Non pretendiamo, con le nostre proposte, di aver pronunciato l'ultima parola in proposito. Se siamo d'accordo sui concetti, possiamo discutere, trovare la maniera di realizzarli, sia pure gradualmente, purché con impegni, indirizzi, provvedimenti che vadano in maniera precisa nella direzione da noi indicata. Tutti i vostri documenti, però, di là dalle parole più o meno belle e buone, dimostrano che voi andate nella direzione opposta. È di questo che occorre prendere atto oggi, anche se noi continuiamo a sperare che i superiori interessi dei lavoratori e della nazione, oggi come sempre indisso-

lubilmente uniti, possano condurvi ad una seria autocritica, ad una diversa politica.

Per concludere, debbo dire, forse un po' pesantemente, che anche in questo campo la politica del Governo ha dimostrato tutti quei caratteri di provvisorietà, di diletterismo, di improvvisazione, di frammentarietà, che sono una sua caratteristica generale nel campo del lavoro.

Onorevoli colleghi, prima di lasciare la parola ad altri più degni di me, debbo ancora chiedere qualcosa al Governo. L'onorevole Nucci, che anche in questo mi ha preceduto, ha parlato della nostra emigrazione. Ebbene, poiché non abbiamo avuto la possibilità fino ad oggi di avere una risposta ad una interrogazione dell'onorevole Maglietta sulle condizioni di vita dei lavoratori italiani emigrati in Germania, noi chiediamo che almeno in sede di replica l'onorevole ministro, che si è recato in quella nazione, voglia illustrare alla Camera le condizioni in cui si trovano i nostri emigrati in Germania. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ernesto Pucci. Ne ha facoltà.

PUCCI ERNESTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, ampia, completa, ispirata ad una particolare sensibilità sociale, la relazione del collega onorevole Gitti offre alla Camera oltre che la più soddisfacente informazione consuntiva sull'opera sempre più vivace ed incisiva del Ministero del lavoro, perspicue indicazioni ed importanti temi di meditazione per una proiezione avvenire della politica sociale e del lavoro nel nostro paese. Sicché, pienamente soddisfatto, sia sotto il profilo informativo, sia sui motivi ideali che hanno ispirato la relazione, e ad essa calorosamente aderendo, avrei potuto fare a meno di prendere la parola.

Ritengo tuttavia doveroso sottolineare alcune fondamentali ragioni di sofferenza e di attesa nel settore in cui particolarmente opero (quello agricolo), porre, sin da oggi, alcune postulazioni e prospettare una giusta rivendicazione che il mondo contadino considera ormai matura, rapidamente perseguibile, non rinviabile: l'attuazione del piano per la sicurezza sociale in agricoltura che, insieme con l'equiparazione dell'entità delle prestazioni a quelle erogate negli altri settori economici, rappresenta, oltre che una esigenza di giustizia distributiva, esistente in un sistema veramente democratico e popolare, una necessità vitale per il giusto equilibrio tra le varie attività produttive, fondamentale per

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1961

l'ulteriore sviluppo dell'intera economia del paese.

Non dirò cosa nuova affermando che su questa strada il Governo dà costante prova di voler procedere. Dalle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio, alle varie iniziative intraprese nel settore dal ministro del lavoro, la Camera può trarre molteplici segni che l'eliminazione delle cause di sofferenza e di sperequazione esistenti ai danni del mondo rurale costituisce un permanente impegno della politica governativa. Ma se è vero che il concetto di sicurezza sociale si fa strada nell'evoluzione degli Stati moderni, per cui si tende a sganciare l'intervento assistenziale dal rapporto di lavoro e quindi dal salario, trasferendo l'onere sulla collettività, sotto il profilo di un interesse generale comune; se non possiamo non renderci conto che, per altro, se pur fascinosa è la prospettiva, il cammino è molto lungo, poiché si affacciano complessi problemi di ordine politico, economico e finanziario, e si rende necessario un approfondimento delle situazioni strutturali, degli ordinamenti e delle diverse forme e dei diversi sistemi di erogazione delle prestazioni per riformare, con criteri di uniformità, uguaglianza e giustizia, le prestazioni assistenziali; se tutto ciò è doveroso ricordare, non si può trascurare che il profondo, vorticoso mutamento che si va delineando nei settori umani del mondo agricolo (del quale è espressione attuale, quasi drammatica, l'imponenza dell'esodo) richiede accorte, lungimiranti, ma sollecite provvidenze per mantenere o ricondurre nel fisiologico ciò che appare, o minaccia sempre più di diventare, fenomeno patologico.

Si prospetta quindi naturale che l'avvio ad una realizzazione della sicurezza sociale, pur nella necessaria gradualità, prenda inizio, sia pure in via sperimentale, dal settore agricolo, che è economicamente il più debole e per il quale, per altro, in linea di fatto, gran parte dell'onere relativo alla previdenza ed assistenza fa carico già alla solidarietà degli altri settori ed allo Stato.

Vi è per altro da considerare che al problema della sicurezza sociale si deve collegare, nel campo specifico dell'agricoltura, anche quello di una politica economica diretta a conseguire una più giusta redistribuzione del reddito nazionale.

Nell'ampio quadro testé delineato si inseriscono: per prima cosa, l'estensione delle prestazioni assistenziali di malattia, nella misura e nelle forme già garantite ai lavoratori agricoli permanenti, anche ai giornalieri con qualifiche meno protette. Esiste in materia

una proposta di legge Zanibelli, cui ha fatto eco la manifestata condiscendenza del Governo; occorre pertanto sollecitarne la discussione e l'approvazione. In secondo luogo, l'unificazione delle prestazioni infortunistiche, a prescindere dal settore economico di appartenenza dell'infortunato. La modestissima entità delle rendite corrisposte agli infortunati agricoli rappresenta uno dei motivi di maggiore sofferenza nel settore. Oltre al loro adeguamento a livelli più ragionevoli, è giusto prevedere l'estensione agli invalidi del lavoro dell'assegno di incollocamento, già previsto per gli invalidi di guerra, naturalmente nei casi analoghi.

In mancanza di una pronta equiparazione, si renderebbe improrogabile la necessità di revisionare il sistema di accertamento e riscossione dei contributi assicurativi, fissando il criterio che l'aliquota debba essere determinata non in misura uniforme, bensì tenendo conto del valore economico del rischio, in base alla natura e forma di conduzione dell'azienda, essendo chiaramente provato da precisi accertamenti statistici che l'incidenza del rischio varia con il variare del sistema di coltivazione ed è notevolmente più alta nell'impresa in economia che non nell'impresa coltivatrice.

Ma la deficienza più grave da colmare, l'esigenza più giustamente sentita nel mondo contadino, va indicata nel settore degli assegni familiari.

Vi è da rilevare preliminarmente che, mentre in Italia l'istituto degli assegni familiari è rimasto circoscritto ai lavoratori in genere a rapporto subordinato, in tutti gli altri paesi del mercato comune gli assegni familiari vengono anche corrisposti ai coltivatori diretti. La politica di allineamento dell'Italia agli altri paesi del M. E. C., perseguita in tutti i settori previdenziali ed economici, non potrebbe quindi ragionevolmente ignorare che il mondo contadino ha sul piano della competitività europea il diritto di uguali posizioni di partenza. Ma, anche se tale riconoscimento non fosse così chiaramente postulato dalla situazione di fatto esistente negli altri paesi, il diritto dei coloni, dei mezzadri, dei compartecipanti familiari e dei coltivatori diretti a beneficiare dell'istituto degli assegni familiari si appalesa incontestabile per i motivi che ho l'onore di illustrare brevemente alla Camera. Vi è, anzitutto, da considerare una ragione di giustizia distributiva. Considerando infatti che percepiscono gli assegni familiari, indiscriminatamente, tutti i lavoratori a rapporto subordinato

(salariati, impiegati e dirigenti) indipendentemente dalla misura del reddito e dal salario percepito, è ingiusto che una larghissima categoria di lavoratori autonomi, la quale fruisce notoriamente di un reddito giornaliero molto inferiore a numerose altre categorie di lavoratori subordinati, non riceva la solidarietà dello Stato e degli altri settori produttivi proprio attraverso quell'istituto giuridico assistenziale il cui presupposto si fonda sulla necessità di assicurare ai cittadini lavoratori una maggiore retribuzione in corrispondenza delle accresciute esigenze di vita della propria famiglia. E che i coltivatori diretti, nell'accezione dei limiti ormai assunta in ivi permanente dalla legge, siano dei lavoratori disagiati è dimostrato oltre che dagli altri indici, da un dato di fatto inoppugnabile: la estensione media delle loro aziende, accertata dal servizio contributi unificati in ettari 3,5, cui corrisponde mediamente un carico di famiglia di pari entità.

Altra considerazione pertinente è espressa da una esigenza di eguaglianza di fronte alla legge. Riconosciuto dalla legge il diritto alle prestazioni assicurative di invalidità e vecchiaia e di malattia ai coloni, mezzadri e coltivatori, equiparati giustamente ai lavoratori subordinati nei settori simili, la preclusione al beneficio degli assegni familiari ferisce il principio della eguaglianza di fronte alla legge.

Vi è infine da rilevare che esiste un motivo di doverosa solidarietà verso i lavoratori autonomi e quelli a rapporto associativo, le cui famiglie rappresentano il naturale vivaio da cui altre attività produttive attingono le unità lavorative necessarie all'incessante progressivo sviluppo industriale del paese, beneficiando degli apporti economici relativi alla formazione di base dei lavoratori trasmigranti. Se a tutto ciò si aggiunge che la continua espansione del reddito nazionale si verifica in maniera sempre più sperequata a danno della popolazione agricola, che la stessa conseguente lievitazione dei salari dei lavoratori occupati nelle attività extra-agricole, mentre da un lato costituisce motivo di crescente miglioramento delle condizioni economiche e sociali, dall'altro aumenta la sperequazione dei redditi, in particolare di quelli delle zone depresse della collina e della montagna; non può essere disatteso che la soluzione del problema attinge profonde ragioni di giustificazione sul piano della solidarietà generale.

L'estensione degli assegni familiari ai coltivatori diretti, coloni, mezzadri e compartecipanti familiari, si impone quindi per evi-

denti inoppugnabili ragioni di giustizia distributiva e di saggia politica economica. Concludendo, esprimo il fervido augurio che le benemerite del mondo contadino verso la collettività nazionale, le sue attuali difficoltà, le sue sofferenze, trovino anche nei settori denunciati, nuova eco di solidarietà da parte del paese, di pronta comprensione nel Governo, sicché serenamente e tenacemente i lavoratori della terra possano con rinnovata speranza proseguire nel loro cammino verso un migliore avvenire. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ferrarotti. Ne ha facoltà.

FERRAROTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, mi limiterò ad alcune brevi osservazioni, soprattutto tenendo presente il fatto che la relazione stesa dall'onorevole Gitti è certamente ammirevole per il suo carattere ampio, comprensivo. Essa rappresenta un'analisi consuntiva che dispenserebbe da ulteriori interventi e delucidazioni se, a dir vero, non avesse, per così dire, la testa voltata all'indietro. In altre parole, sarebbe una relazione totalmente accettabile se noi avessimo soltanto dei problemi di tipo contabile, se la situazione del lavoro in Italia fosse una situazione che non ponesse problemi eccezionali, che ponesse solo dei problemi di routine, da risolversi alla spicciolata, caso per caso.

Così invece non è. Noi siamo ancor oggi in Italia in una situazione che non è melodrammatico definire di profonda crisi sindacale; e la crisi sindacale non può non interessare il Ministero del lavoro, giacché essa si esprime soprattutto nella constatata, accertata diminuzione del potere contrattuale dei sindacati.

Questo è un suo primo aspetto. Che cosa significa l'affermazione che essa deve interessare il ministro del lavoro ed il Governo? Una società democratica si regge soltanto sul funzionamento di centri competitivi di potere. Se viene meno il potere contrattuale di un centro così importante come quello costituito dai sindacati, evidentemente la società democratica entra in una zona di pericolo, ossia si espone al pericolo di squilibri strutturali che presto o tardi condurranno ad una seria involuzione, se non addirittura alla completa paralisi ed al ristagno, non solo economico e sindacale, ma anche culturale e in definitiva politico.

Vi è poi un altro aspetto della crisi sindacale, un aspetto interno, un aspetto che riguarda proprio i colleghi che io chiamerei

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1961

sindacalisti ortodossi. La crisi sindacale, se permettete, è tutta contenuta in un dato. In Italia vi sono *grosso modo* 20-25 milioni di lavoratori organizzabili, ma solo un quarto scarso (non abbiamo cifre ed anche questo fa parte del mistero in cui vive la Repubblica italiana) di questi lavoratori sono iscritti a qualche sindacato. Il resto che cosa fa? Guardano, la stragrande maggioranza, ai sindacati con un grado maggiore o minore di indifferenza, con perplessità, alcuni con scetticismo.

Occorre però aggiungere un altro dato, il quale non è numericamente accertabile, ma è chiaramente desumibile dalla recente relazione del governatore della Banca d'Italia, dottor Guido Carli. In Italia abbiamo avuto negli ultimi anni un aumento straordinario del monte profitti, che non sembra mostri alcuna correlazione significativa proporzionale con l'aumento del monte salari, diretti ed indiretti (parlo naturalmente di salari reali). Evidentemente interessa in questa sede soprattutto l'aspetto interno della crisi sindacale. E proprio perché i colleghi che parlano generalmente rappresentano delle centrali sindacali ortodosse, tradizionali, costituite e riconosciute, siano queste la C. I. S. L., la C. G. I. L., la U. I. L. o la C. I. S. N. A. L., io credo di dover qui parlare a nome di quei gruppi che invece non si riconoscono in queste centrali sindacali, ma che esistono, anche se costituiscono un sottobosco, una realtà anomala, di cui non sempre si prende atto.

Sono gruppi che si chiamano autonomi e che i colleghi sindacalisti sovente, con una fretta forse sospetta, spacciano come una pura e semplice superfetazione di quello che si chiama aziendalismo. Ma siamo tutti aziendalisti! Quando uno lavora in un'azienda, per il fatto stesso di lavorare in questa azienda, è un aziendalista. L'aziendalismo non piove dalle nuvole. È proprio il figlio, forse spurio, illegittimo, non riconosciuto, ma reale, vero, incontestabile, delle deficienze dei sindacati tradizionali.

Prendiamo per esempio la C. G. I. L.: qual è la struttura di questa centrale sindacale ancora oggi? (La crisi sindacale in questo senso è interessante, giacché riflette anche la crisi del partito politico di fronte alla evoluzione della popolazione dei paesi democratici). È una struttura che chiamerei monolitica, dominata da una preoccupazione: avere delle federazioni di categoria con giurisdizione così ampia da non porre in pericolo l'unità di classe. La classe è veramente il nuovo mito, un concetto che è diventato

un tabù, che non si può toccare. La classe come concetto onninclusivo andava forse bene prima dei moti del 1898; essa era già entrata come concetto inclusivo in crisi nel 1914 ed infatti la prima guerra mondiale spacca l'internazionalismo classistico e prepara i presupposti storici e logici per il fascismo, fenomeno non previsto dai teorici del classismo e largamente appoggiato da ceti medi.

Oggi a che punto siamo? Non abbiamo classi; abbiamo gruppi e sottogruppi che si dirompono continuamente ed i nostri sindacati sono talmente rigidi e talmente contenti della propria rigidità cadaverica che sono incapaci di difendere in concreto gli interessi di questi gruppi e sottogruppi, perché non riconoscono i titolari degli interessi stessi. Vi do qualche esempio che non può che essere comparativo, desunto dalla controparte. Guardate a quello che succede nella Confindustria: anche in essa il potere è molto concentrato. In Italia il potere è sempre molto concentrato, anche se nessuno sa dov'è; è la caratteristica di un paese che ha un forte passato feudale, un paese prefunzionale, che però si avvia alla razionalizzazione, che si trova oggi nella fase del decollo. Anche nella Confindustria v'è dunque un potere concentrato; ma guardate come è duttile, tentacolare, sapiente lo spiegarsi delle ben circoscritte giurisdizioni delle varie organizzazioni aderenti: vi sono 21 associazioni industriali che rappresentano i vari settori dell'industria alimentare, mentre i lavoratori alimentaristi sono tutti compresi in una sola federazione; per una federazione di metallurgici esistono 23 associazioni industriali e ben 25 se ne contano in un settore più tradizionale, quello dell'industria tessile.

Questi sono fatti molto importanti che spiegano perché la Confindustria solo a certe condizioni accetta la contrattazione a livello aziendale e la libera iniziativa contrattuale dei gruppi pilota, dei gruppi più avanzati. Questo è il paradosso della situazione italiana: con questa rigidità strutturale, non avendo gli strumenti per accertare i cambiamenti di fatto intervenuti nella situazione reale, noi ci troviamo con dei contratti collettivi di carta, che non hanno valore perché non riflettono la realtà di fatto.

Ed io per la verità sono lieto di leggere nell'intervento del ministro a Ginevra una frase che mi sembra molto importante: « Diretta conseguenza dell'accelerata evoluzione economico-sociale dell'Italia è la crisi in cui è caduto il contratto collettivo così

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1961

come era configurato alcuni anni fa al livello delle grandi categorie produttive».

Corollario logico: con l'*erga omnes* addirittura noi arriviamo a fare, di quello che sarebbe il minimo garantito, una specie di *Fair Labor Standards Act*, una specie di camicia di forza in maniera che i minimi garantiti diventano il massimo ottenibile e la depressione meridionale diventa la scusa per gli industriali italiani per non accedere, in nome sempre della giustizia distributiva, a quelle che essi chiamano concessioni, che sono in realtà atti di giustizia di cui potrebbero farsi addirittura promotori e non semplicemente, come molti dicono di essere, vittime.

Non intendo soffermarmi su quelle che comunemente vengono presentate come inadempienze costituzionali — mi riferisco agli articoli 39 e 40 — perché il tema esulerebbe da questo breve intervento. Ma non vi è dubbio che la relazione Gitti è interessante per un'altra ragione, una ragione, in questo caso, più propriamente politica, perché essa costituisce, secondo il gergo degli psicanalisti, un «sintomo impercettibile» di una situazione più generale, che investe la situazione stessa del Governo. E perché? Mi spiego (e sono certo che l'amico Gitti converrà con me). È una relazione ampia, che come tale ammiro, ma è anche singolarmente asimmetrica, difetta di proporzione, è claudicante. Tra la prima parte, che è fastidiosamente minuta, irta di questioni particolari, densa di problemi circoscritti, che rappresenta insomma un consuntivo molto istruttivo, e la parte seconda, che dovrebbe dare le indicazioni di politica generale organica, che tratta della politica sociale e del lavoro, vi è un salto, vi è una caduta, non mortale, ma certo vera.

GITTI, *Relatore*. Mi riservo di riempire quel vuoto.

FERRAROTTI. D'accordo: del resto siamo qui solo per questo, in spirito di collaborazione, per cercare di riempire questo vuoto. La caduta, però, è anche tipograficamente dimostrata: 51 pagine di consuntivo, 5 paginette di impostazione generale. In altre parole, manca la prospettiva per l'avvenire. Perché? Perché probabilmente manca oggi a questo stesso Governo, non direi la capacità, ma, più precisamente, la possibilità di governare a livello pieno, cioè sulla base di un programma dinamico, che sia non soltanto la giustificazione del passato, il richiamo al luglio dell'anno scorso — si fece bene, ma ormai siamo stanchi di sentirlo dire — ma che sia qualcosa che ci proietti nell'avvenire, che

ci dia una prospettiva di sviluppo secondo un disegno organico, pensato coerentemente sino in fondo, cercando di capire quali punti di questo disegno siano compatibili tra di loro e quali non lo siano.

In altre parole, la relazione Gitti, nella parte che dovrebbe essere dedicata alla prospettiva dinamica, ci dimostra semplicemente che abbiamo di fronte a noi un Governo al quale la sua stessa esistenza a volte appare troppo superba, al quale perfino il suo silenzio appare troppo altero; un Governo che ha il piombo nelle ali, che talvolta dà la sensazione netta di non avere tutte le carte del suo gioco nelle proprie mani.

In questa situazione, però, non posso che dare atto al ministro del lavoro di rappresentare, in un panorama sostanzialmente statico, agnostico, quasi assenteistico, una posizione dinamica che non rifugge dall'assunzione di chiare, dirette responsabilità. Qui abbiamo l'elenco delle vertenze in cui il ministro del lavoro è intervenuto direttamente, a viso aperto, recando un elemento di chiarificazione che sovente ha condotto alla soluzione positiva. Quindi, per quanto riguarda il ministro del lavoro, i problemi non sono stati lasciati marcire, non si è data, in altre parole, alla pubblica opinione l'impressione che il regime democratico sia in fondo una formula negativa, difensiva, cioè il regime di quelli che stanno bene e che quindi non vogliono muoversi: un regime incapace di esprimere delle mete, dei valori per i quali valga la pena di impegnarsi a fondo.

Do atto al ministro del lavoro di essersi impegnato a fondo; non so, però, se questo sia sufficiente. Oggi può accadere che il ministro del lavoro convochi un detentore del potere, un grande industriale e che la telefonata non abbia seguito, che il destinatario non si faccia vivo. Nell'approccio tripartito — lo chiamo così come si chiama in sede internazionale, per esempio nell'O.E.C.E. — ad un capo del tavolo abbiamo i rappresentanti dei lavoratori, quali soggetti protagonisti del processo produttivo, ad un altro i datori di lavoro, quali detentori del potere e responsabili delle decisioni rilevanti, ad un altro ancora il Governo, il ministro, in quanto rappresenta il bene comune, cioè l'interesse pubblico. Questo approccio implica non soltanto, come l'onorevole ministro sa benissimo, la conoscenza e la corretta interpretazione di determinati principi giuridici, bensì il concetto del potere. Esso ha senso se si fonda su un concetto di potere funzionale e se vi corrisponde un atteggiamento, da

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1961

parte dei centri di decisione politica ed economica in Italia (imprenditoriale e sindacale), che riconosca che le soluzioni dei problemi possono essere raggiunte ed ottenute con il massimo di soddisfazione per tutte le parti interessate, mediante un atto di fede nella razionalità della discussione.

A questo proposito, mi si consenta una osservazione, onorevole ministro, che ritengo importante, perché mette il dito sulla ragione vera della crisi della democrazia in generale, cioè non solo in Italia, ma in tutto l'occidente e negli stessi Stati Uniti. Si dice che la crisi della democrazia è data dal fatto che gli interessi non sono abbastanza rappresentati. Io ritengo che la crisi della democrazia, invece, è data dal fatto che gli interessi sono, in certo senso, troppo rappresentati: sono rappresentati per la loro dimensione negativa, senza tener presente, senza sottolineare quell'aspetto di tensione dinamica che solo consente finalmente la composizione, la sintesi, la conciliazione. Questa attività di conciliazione è essenziale, ed è importante che questa attività venga finalmente in Italia giuridicamente sistemata.

È inutile che mi richiami ad una proposta di legge che ebbi il piacere di presentare agli inizi della mia esperienza in questa aula. Devo però dire che quando in questa aula si invocano il numero degli scioperi e i milioni di ore di lavoro perdute come un sintomo di combattività, come un segno di progresso, mi domando veramente se siamo ancora su una posizione di responsabilità o se, invece, la faziosità o la pura e semplice ignoranza facciano ormai velo per comprendere la vera e propria dinamica di una convivenza civile, perché è evidente che lo sciopero può essere considerato dai teorici come una ginnastica rivoluzionaria, ma è altrettanto evidente che quando si perdono ore di lavoro, almeno a breve scadenza, vi è una perdita passiva diretta che colpisce determinate popolazioni. Gli operai, come tutti i cittadini, vivono la loro vita giorno per giorno, hanno problemi immediati, a breve scadenza: alla lunga scadenza si è morti.

ANGELINO PAOLO. Veda gli operai dell'« Italcementi »! Non è una ginnastica rivoluzionaria.

FERRAROTTI. Sono perfettamente d'accordo. Gli operai dell'« Italcementi » ci richiamano a quel concetto di potere discrezionale che poco fa denunciavo e sul quale è necessario che il Governo prenda nettamente posizione se vuole essere il rappresentante dell'interesse pubblico.

ANGELINO PAOLO. Ma il Governo può revocare le licenze di estrazione, può adottare una serie di misure!

FERRAROTTI. Quando insistiamo sulla preventiva necessità di conciliare, di esperire tutte le possibilità di conciliazione prima delle rotture che sono in radice contro l'interesse pubblico, poniamo una questione fondamentale, quella concernente la conoscenza dei dati di fatto. In tutta l'attività governativa noto questa carenza. Da una parte (e dico questo con grande amarezza) vedo una lotta tinta di moralismo astratto contro fantasmi, mostri, centri di decisione, « monopoli » mai ben specificati; dall'altra, cioè da parte del Governo, vi è la tendenza a risolvere le situazioni cercando delle pezze di appoggio, dando un colpo al cerchio e un colpo alla botte e tentando di uscirne con il minor male.

In realtà, quando ci domandiamo qual è oggi l'apporto dato all'aumento della produttività e della produzione, (come è documentato dalle statistiche ufficiali: 1°) dal capitale, attraverso nuove macchine strumentali; 2°) dall'organizzazione aziendale, mediante la migliorata combinazione dei fattori produttivi; 3°) dal maggiore sforzo fisico dei lavoratori), non abbiamo risposte certe, mancano i dati e, non avendo questi dati, tutto il processo di mediazione non è altro che come lo sparare al buio, cioè diventa semplicemente, quando non è una perdita di tempo, un puro e bruto rapporto di forza. Evidentemente ci si potrà anche rallegrare di questa situazione, ma io trovo che essa è poco meno che tragica!

Se dunque una politica sociale del lavoro non vuole ridursi ad un lungo e inconcludente prologo in cielo, deve porsi alcuni interrogativi preliminari.

In primo luogo, che tipo di direzione aziendale abbiamo in Italia? Questa è una ricerca che il settore di sinistra di questa Camera dovrebbe caldeggiare. Voi mi direte: che c'entra? La verità è che in tutti i paesi economicamente e socialmente avanzati la funzione dei sindacati è stata costruttiva e determinante, come funzione di sprone e di pungolo che ha obbligato le direzioni aziendali a rinunciare al criterio dinastico, ma ad adottare il criterio della produttività, della prestazione personale, del merito effettivo.

Ed allora, vediamo: chi è l'imprenditore in Italia? Da dove viene? Che cosa vuole? Sappiamo che oggi, nella società moderna, i dirigenti industriali costituiscono un centro di potere in condizione di ricattare anche il

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1961

potere politico per ragioni sociali. Ed allora, come sono strutturate queste direzioni, questo potere? Da quali scuole escono costoro? Quali sono le loro motivazioni? Qual è il loro concetto del potere? Quando noi li convochiamo ad una tavola rotonda, che cosa ci possiamo attendere? In altre parole, abbiamo noi in Italia, oggi, direzioni aziendali funzionali, o semplicemente costellazioni capitalistiche dinastiche, chiuse nella cerchia delle proprie famiglie, gruppi di potere di tipo feudale?

In secondo luogo, il problema della partecipazione operaia. Questo non è un problema accademico. In Italia non è divenuto importante soltanto nel dopoguerra ultimo. Ha tutta una storia, ma mi limito alle cose essenziali senza scendere nei particolari. Fin dai primi anni del secolo, si riscontrano manifestazioni concrete di un movimento in Italia per la partecipazione operaia alla vita aziendale.

L'Italia ha anzi un'invenzione unica, che non hanno invece altri paesi, nei quali i sindacati arrivano direttamente al cuore del processo produttivo: l'Italia ha cioè inventata la commissione interna. In questo dopoguerra il progetto Morandi-D'Aragona aveva cercato di porre in essere anche il consiglio di gestione, che si è perduto nella sabbia: credo che ve ne sia ancora qualcuno che vive di vita marginale. Ma la commissione interna voleva propriamente costituire *in nuce* la cittadinanza aziendale degli operai. Il primo riconoscimento formale risale al 1906, sulla base di un contratto stipulato tra la fabbrica di automobili « Itala » di Torino e la F.I.O.M. Questo contratto prevedeva che tutte le controversie e i conflitti di qualsiasi natura relativi alla interpretazione e all'applicazione del contratto fra operai e impresa dovevano essere risolti d'accordo fra commissione interna e direzione. La commissione interna doveva essere composta di cinque operai e rimaneva in carica per tutta la durata del contratto.

Come è venuta meno? È venuta meno per il concetto chiuso e accentrato del potere come potere discrezionale da parte delle direzioni; ma è venuta meno anche perché (cito il Guarnieri, che è lo storico di questa importante esperienza) « la F.I.O.M. e gli operai non avevano sufficiente preparazione per mantenere gli impegni assunti ». In altre parole, vi è tutta una funzione pedagogica, di formazione operaia, a carico del sindacato, a cui il sindacato va richiamato, perché altrimenti rischiamo di continuare ad

avere un sindacato ancora romantico e massimalista, che in fondo fa il giuoco della direzione aziendale, dinastica, chiusa, e non riesce in altre parole ad operare le necessarie distinzioni, ad inserire un cuneo e a far saltare il sistema; ne offre anzi, la giustificazione definitiva.

Abbiamo appreso che si stanno preparando delle soluzioni. L'onorevole Pella ha detto che al momento opportuno si parlerà di azionariato popolare. Io mi permetto fin d'ora di dire, onorevole ministro del lavoro, di non cercare soluzioni a questi problemi in pseudosoluzioni paternalistiche, che non toccano la realtà della vita aziendale. Chiunque abbia seguito gli indici delle nostre borse sa che in fondo, attrarre degli ignari risparmiatori a questo gioco, che può essere mortale per i loro risparmi, è poco meno di una frode. Mi permetto di dire queste parole grosse, perché sappiamo che giuridicamente il possesso di azioni industriali è, sì, fonte del potere, ma sappiamo che sociologicamente si può accertare un contrasto fra potere formale e potere di fatto, e cioè tra il potere di chi è proprietario per una frazione infinitesima di una grande azienda e chi sta dietro la scrivania, prende le decisioni e determina il destino dell'azienda e quindi di tutti i lavoratori.

In questo senso, proprio nel senso di una formazione che ci ponga in grado di affrontare al più presto questi problemi, sento il dovere di sottolineare quella parte della relazione dove si afferma che è necessario uno sforzo particolare nel campo delle esigenze tecnico-conoscitive della politica sociale del lavoro. Occorre cioè far luce su molti angoli che sono tenuti al buio, perché solo nel buio il potere si può esercitare in maniera discrezionale, come un piccolo dio ascoso che non è mai tenuto a rispondere ad alcuno, poiché nessuno è in posizione di poter chiedere con conoscenza di causa delle risposte, cioè di chiedere un vero e proprio *reddé rationem*.

Questi aspetti tecnico-conoscitivi sono necessariamente collegati alla formazione di una classe operaia che lasci da una parte i vecchi tabù, di una classe operaia funzionalmente preparata, che sia in accordo con la rapidamente cangiante tecnologia produttiva e che quindi possa prendere il proprio posto nella produzione come un gruppo autonomo, che concorra all'equilibrio del sistema mediante una cooperazione non corporativa, cioè non fatta a spese degli interessi reali.

Vorrei concludere con alcuni suggerimenti per quanto riguarda l'istruzione professionale. Io credo che fare delle scuole che preparino

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1961

degli operai qualificati in senso stretto, può essere una fatica buttata, per la semplice ragione che la tecnologia si evolve in modo così rapido che noi ci troveremmo ad avere praticamente creato degli spostati. Noi abbiamo bisogno al contrario di creare degli operai al di fuori di ogni paratia stagna di scuole particolari, di creare cioè dei cittadini con un più ampio *curriculum* scolastico, quindi con un più alto livello culturale e una più alta e agile articolazione mentale, dei cittadini, in altre parole, che non abbiano complessi di inferiorità, che sovente derivano dalle esperienze della prima infanzia, confermate poi dai primi anni della scuola. Se queste osservazioni saranno tenute nel debito conto (e vi faccio grazia dei dettagli in cui potrei scendere dopo queste enunciazioni di principio) potrò dare, con queste riserve, il voto favorevole al bilancio del Ministero del lavoro. (*Applausi — Congratulazioni*).

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. La II Commissione (Interni) nella riunione di stamane in sede legislativa ha approvato il seguente provvedimento:

« Modificazioni allo stato giuridico e all'ordinamento della carriera dei segretari comunali e provinciali » (2343), *con modificazioni e dichiarando nello stesso tempo assorbita la proposta di legge Tozzi* CONDIVI: « Modifiche all'articolo 11 della legge 9 agosto 1954, n. 748, sullo stato giuridico dei segretari comunali e provinciali » (1820), la quale, pertanto, sarà cancellata dall'ordine del giorno.

(*La seduta, sospesa alle 12,50, è ripresa alle 16,30*).

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
TARGETTI**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole La Penna. Ne ha facoltà.

LA PENNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non per una pura cortese formalità, ma per adempiere un dovere derivante da una sincera convinzione, desidero esprimere i più sentiti rallegramenti al collega Gitti, che ci ha presentato una relazione ampia, minuziosa, documentata, che ha non solo il pregio di darci un intelligente consuntivo dell'attività del Ministero del lavoro, ma ha anche il merito di prospettarci in una felice sintesi critica i più importanti proble-

mi che restano aperti o che costituiscono il tessuto connettivo, la struttura portante di tutta la vasta azione del Governo nel mondo del lavoro.

Quindi approvo la relazione e dichiaro di votare il bilancio del lavoro non solo perché, ovviamente, condivido l'azione del Governo che, date le condizioni del momento politico che attraversiamo e lo schieramento delle forze politiche che lo sostengono o lo avversano, non potrebbe essere più impegnata e più efficace; ma anche per dare atto al ministro, onorevole Sullo, del dinamismo, della concretezza di decisione e della sensibilità moderna portate nell'affrontare i problemi di fondo e le vicende quotidiane del lavoro italiano.

Soprattutto mi conforta la speranza che i motivi più importanti di una riforma in molti settori della competenza del dicastero del lavoro hanno trovato una coscienza moderna ed una volontà decisa disposte a portarli avanti e tradurli sul piano della realtà storica. Con questa fiducia in lei, signor ministro, e nel Governo al quale appartiene, mi accingo a qualche brevissima considerazione su alcuni punti della relazione Gitti.

L'onorevole Fanfani, in uno studio del 1947 per la nuova Costituzione italiana, scriveva: « Perché un sistema sia armonizzabile con le esigenze personalistiche e comunitarie ad un tempo, occorre che esso consenta in fase finale il maggior benessere di tutte le persone consociate, e in ogni suo momento non menomi la dignità ed impedisca la libertà o l'espansione di ciascuna di esse, senza pregiudizio della perfezione dell'insieme.

« Scopo proprio dell'attività economica non è solo il produrre la massima quantità al minor costo, ma anche quello di distribuire ad ogni consociato la quantità di beni necessaria alla sua personale piena espansione. In tanto la distribuzione apparirà e sarà giusta, in quanto nessuna persona umana riceverà beni superflui al suo completo sviluppo e nessuna persona umana, per converso, riceverà beni in misura insufficiente ». E aggiungeva: « Perché produzione e distribuzione non ledano, ed anzi concorrano ad agevolare il pieno sviluppo di ogni persona umana, è necessario un controllo sociale della vita economica. È questa una chiara opposizione alla succinta formula: vantaggio privato, beneficio pubblico, con la quale le prospere classi medie per tanto tempo giustificavano la loro candida aspettativa che quando ognuno fosse stato libero, tutti sarebbero stati uguali, quando tutti fossero

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1961

stati eguali, ognuno avrebbe avuto abbastanza, nessuno sarebbe più stato ingiusto od inumano ».

La scienza economica ci insegna che se le cose fossero lasciate al libero gioco delle forze di mercato, senza interventi di politica economica, la produzione industriale, il commercio, le banche, l'istruzione, quasi tutte quelle attività economiche che in un'economia in sviluppo tendono a dare una remunerazione superiore alla media, ed inoltre le scienze, le arti, la letteratura, l'istruzione e l'alta cultura in generale verrebbero ad addensarsi in certe località e regioni, lasciando il resto del paese più o meno stagnante.

È evidente che se il paese vuole sfuggire a queste deficienze, non può affidarsi al libero gioco delle forze economiche del mercato, ma deve attuare un controllo sociale della vita economica che abbia, come fine, quel sistema che il Toniolo definiva democrazia sociale, ossia quell'azione in virtù della quale la preferenza è data ai deboli, agli umili, ai bisognosi, ai diseredati. E il controllo significa elaborare una programmazione, un piano. Ed ancora l'onorevole Fanfani nel 1960 scriveva: « Gli ignoranti che non hanno mai voluto prestare attenzione alle origini ed alle cause della microprogrammazione aziendale e settoriale — di almeno due secoli anteriore alla macroprogrammazione economica nazionale — confondono la programmazione economica con il comunismo; con bolse critiche e sceme considerazioni si sono opposti per anni ad una seria impostazione dei problemi della programmazione economica nei paesi democratici, tra cui il nostro. Perduto invano più di un decennio, ora l'ignoranza preconcepita sta per essere piegata dalla realtà dell'accentuazione degli squilibri nello sviluppo delle varie zone del paese ».

È evidente che se lo Stato intende perseguire certi obiettivi, è convenienza generale che gli operatori economici ne abbiano conoscenza e sappiano in qual modo lo Stato intende raggiungerli. Il non formulare un piano non conferisce maggiore libertà agli operatori economici: la mancanza di un piano — afferma il professor Saraceno — « avrà dato luogo solo al duplice inconveniente di un'azione non prevista dalle forze interessate e non concordata con esse, e della necessità di incidere più profondamente su una situazione economica aggravata dalle manchevolezze e dalle incoerenze dell'azione precedente. Il piano, insomma, non è una nuova forma di intervento, ma una esigenza nata dalla con-

gerie di interventi già in atto che, per il solo fatto che sussistono, stanno a testimoniare il fatto politico che lo Stato vuole certe cose e non intende restare neutrale di fronte a certi sviluppi dell'attività economica privata ».

Ora, lo Stato deve volere non restare neutrale di fronte al fenomeno della disoccupazione. A volte, a guardare superficialmente, specie quando tanti problemi si affollano, sembra che noi non siamo in un clima di mobilitazione permanente contro il grave male della disoccupazione italiana; sembra quasi che ci siamo rassegnati a sopportarla o a vederla diminuire lentamente.

Se questo fosse un atteggiamento vero, ci sarebbe seriamente da preoccuparsi, perché la democrazia italiana che si rassegna a portare in sé un cancro tanto deleterio, non comprende che ha in sé una causa di devastazione e di decadimento. Non possiamo dimenticare che questo è l'impegno primario che abbiamo di fronte al paese, l'impegno che solo può fondarci in un concreto Stato democratico che, riconciliando le masse allo Stato, valorizzi ogni talento e si potenzi nella completezza dello sviluppo di ogni persona. Con la più grande modestia vorrei sollecitare una sentita e profonda mobilitazione, sì, anche spirituale, ma anche di mezzi finanziari e legislativi, per aggredire il problema della disoccupazione e risolverlo. Noi abbiamo lo strano difetto che quanto più parliamo di un argomento, quanto più ne trattiamo, tanto più ci assuefacciamo ad esso, dimenticandone gli aspetti drammatici. La disoccupazione a volte diventa una mera entità teorica, astratta, una pura concettualizzazione che ci fa perdere la nozione della tragica realtà di tante famiglie diseredate, di tanti padri che non sanno come sfamare i figli, di tanti giovani senza speranza. Sono energie che rimangono inutilizzate, sono talenti che non sono trafficati, sono anime che vengono colpite mortalmente. In quest'aula molto opportunamente qualche giorno fa si è riferito un giudizio di Daniel Rops: la miseria non rovina solo il fisico ma distrugge anche lo spirito.

Una concreta e vera democrazia non può accontentarsi di assicurare ai cittadini l'uguaglianza di fronte alla legge ed il diritto di voto, la libertà di pensiero e di coscienza, la libertà di associazione e di movimento, ma deve tutelare questi diritti e queste libertà con la garanzia del pane, della casa, del lavoro.

Da ciò deriva che l'azione del Ministero del lavoro deve essere innanzi tutto rivolta a risolvere questi problemi di fondo della

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1961

società italiana; tutta l'azione del Ministero del lavoro deve essere condizionata da questo primario obiettivo. L'azione politica deve muoversi nella direzione di conseguire la piena occupazione, in una politica di sviluppo del nostro paese che elimini disoccupazione, sottoccupazione e squilibri regionali.

In questa linea si pone come primo obiettivo l'elaborazione di un piano nazionale. La programmazione regionale non rimedierà alla disarmonia degli sviluppi, e non risolverà il problema dell'accelerazione delle regioni depresse, se non sarà inserita nella programmazione nazionale. In questa si devono scegliere i traguardi di sviluppo da raggiungere al termine dei diversi periodi stabiliti e si devono fissare per le varie regioni i concorsi ed i mezzi di sviluppo.

Ecco come acquista grande rilievo il problema del meridione, in cui il problema della disoccupazione e il connesso problema dell'addestramento professionale assumono preminente importanza.

L'esperienza di questi dieci anni di attività della Cassa per il mezzogiorno, conseguenza dell'impegno di politica meridionalistica, conferma pienamente le conclusioni a cui è pervenuta la scienza economica, e cioè che il processo di trasformazione di un'economia sottosviluppata è legato principalmente alla sua industrializzazione. Così come è altrettanto pacifico che un processo di industrializzazione, nel momento in cui si innesta in una economia depressa, richiede non solo una profonda trasformazione della vita economica e dei tradizionali sistemi di produzione, ma esige anche un simultaneo rivolgimento della vita sociale e culturale.

È stato giustamente affermato che molte riforme economiche sono fallite, nonostante il loro merito intrinseco, perché i sistemi di valutazione, gli atteggiamenti, i modelli di motivazione delle popolazioni interessate non erano sufficientemente tenuti in considerazione. In correlazione, notevoli progressi, previsti come possibili, hanno incontrato, al momento della loro attuazione, difficoltà a volte insormontabili determinate da un inadeguato sviluppo della realtà sociale ed umana.

Condizione essenziale, quindi, per lo sviluppo di un processo di industrializzazione è un adeguato sviluppo del fattore umano, tenendo conto che la società industriale si presenta con una fisionomia assolutamente diversa, mai sperimentata da coloro che non vi sono vissuti. Ma elemento importante e di gran lunga prevalente, di fronte a tutti gli altri aspetti culturali e sociali, è l'addestra-

mento professionale. In genere si tratta di masse non qualificate o da riqualificare in vista della nuova occupazione industriale.

Mi associo al relatore, onorevole Gitti, nello affermare che si tratta, nella gran parte, di un'offerta non qualificata e non provvista, talvolta, delle necessarie attitudini per l'impiego, che bisogna cercare di rendere adeguata alle nuove esigenze immediate della domanda. È evidente che, per far fronte a questo problema, occorre assumere qualche iniziativa straordinaria ed eccezionale, mobilitando tutte le energie disponibili del Ministero in modo da soddisfare le esigenze più urgenti e più drammatiche in un brevissimo tempo.

I centri di addestramento professionale e i corsi isolati rispondono bene allo scopo. È superfluo rilevare che dovrebbero essere preferiti quei corsi per cui ricorre la garanzia che alla fine dell'addestramento gli allievi saranno immessi in un ciclo produttivo, così come è superfluo considerare che è urgente attuare un coordinamento di guida, di direttiva politica dell'addestramento professionale, intensificando gli sforzi e pervenendo ad una qualificazione veramente efficiente del personale umano e delle strutture sociali.

Diversi passi avanti sono stati fatti, ma è necessario soprattutto collegare e commisurare l'addestramento professionale al reale andamento del nostro sistema economico, alle reali possibilità di comparazione a seconda dei settori; è necessario, altresì, che la preparazione professionale tenga conto dello sviluppo tecnologico e della automazione. Sarebbe, in verità, anacronistico formare operai specializzati o tecnici già superati nella loro formazione dalle esigenze dell'azienda moderna. Mi permetto di aggiungere l'invito ad aumentare la quota di addestramento professionale riservata al sud. È vero, ed è stato già notato, che se vogliamo che l'addestramento professionale non sia una politica in astratto, ma sia una politica concreta, occorre realizzare la preparazione professionale là dove esistono possibilità di occupazione. Non si può trascurare, però, che le maggiori esigenze di addestramento professionale sorgono proprio in rapporto alla massa non qualificata, alla massa disoccupata o sottoccupata, né si può trascurare che, stante l'attuale indirizzo di incentivazione alla localizzazione industriale nel sud, è doveroso mettere a disposizione la manodopera qualificata necessaria.

Una industria che sorge ha, infatti, bisogno, oltre che di disponibilità di capitali e di attrezzature esterne di base, anche di quelle

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1961

infrastrutture intellettuali, morali e di ambiente senza le quali ogni incentivo di semplice natura economica, ogni spinta alla produzione rischiano di non produrre alcun effetto o, nella migliore delle ipotesi, rischiano di produrre i loro effetti attraverso tali dispersioni di mezzi e di energie e con tale ritardo rispetto ai tempi previsti dallo schema di impianto, da diventare un'impresa antieconomica. Una volta risolti questi problemi relativi ad uno sforzo straordinario, sarà più facile affrontare l'azione ordinaria dell'addestramento professionale risolvendo i conseguenti problemi di competenza tra i ministeri, in relazione all'età dei soggetti da addestrare e al carattere della educazione, urgente o permanente.

Altrettanta attenta considerazione si deve portare ai problemi della cooperazione, a cui specialmente gli ultimi provvedimenti legislativi, tra cui il « piano verde », hanno riservato una importanza prevalente. Il movimento cooperativistico ha assunto notevoli proporzioni, investendo tutti i settori economici ed organizzandosi per tutte le forme di attività economica.

Non voglio qui descrivere la complessità del fenomeno, ma desidero richiamare l'attenzione del ministro del lavoro su una proposta di legge presentata al Senato dal senatore Menghi e da altri, concernente il riordinamento delle cooperative, specie in materia tributaria. Non è chi non ricordi il triste tramonto del codice della cooperazione. Il senatore Pezzini, nella sua relazione al bilancio del lavoro del 1958-59, riferiva quanto appresso: « Il decreto legislativo 14 dicembre 1947, n. 1577, attribuisce alla commissione centrale delle cooperative, tra gli altri compiti, quello di provvedere allo studio della riforma organica e del coordinamento delle leggi sulla cooperazione e di presentare le relative proposte di legge al Ministero del lavoro ».

Un progetto di riforma che prese il nome di codice della cooperazione venne elaborato da appositi comitati di studio istituiti in seno alla commissione e sottoposto alla commissione stessa nel 1954. Esso riguarda la cosiddetta « parte generale », cioè la società cooperativa come impresa, considerata nella sua struttura unitaria e mutualistica, prescindendo dai settori economici in cui possono operare le cooperative. Il codice della cooperazione avrebbe dovuto, quindi, prendere il posto dell'attuale titolo VI del libro V del codice civile. Senonché la commissione centrale delle cooperative non ha più adottato alcuna decisione.

Le norme che esistono in materia di cooperazione sono molte e poco coordinate, per cui si renderebbe necessario un testo unico.

Intanto raccomando al ministro la migliore considerazione del progetto Menghi.

Ed infine un solo accenno alla urgenza di adottare un sistema di sicurezza sociale che faccia superare tutte le deficienze connesse con l'attuale sistema di previdenza sociale. Oggi si rende più necessaria l'unificazione dei titoli contributivi e la riforma del finanziamento su basi prevalentemente fiscali; nonché la generalizzazione delle prestazioni attraverso la creazione di tre servizi fondamentali: sanità; pensioni ed assegni; prestazioni assistenziali.

Solo la sicurezza sociale potrà realizzare la protezione dei quattro milioni di indigenti oggi privi di ogni decorosa forma di tutela. La mancanza di ogni forma di sicurezza sociale a favore dei disoccupati, degli inoccupati e dei minorati è una grave lacuna e un grave difetto della nostra società.

Ma sono certo che i democratici italiani come hanno saputo risolvere i grandiosi problemi della ricostruzione e della restaurazione della democrazia politica così sapranno dare allo Stato democratico il più vero contenuto sociale. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Savoldi. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Brighenti. Ne ha facoltà.

BRIGHENTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho voluto chiedere la parola quest'oggi sul bilancio in discussione per richiamare l'attenzione della Camera e del ministro soprattutto sulla situazione che si è venuta a creare nel paese in seguito al perdurare della lotta dei cementieri, costretti da oltre 35 giorni allo sciopero per la ottusa ed intransigente posizione assunta dai datori di lavoro, soprattutto dalla società Italcementi, che nel settore ha un rango di monopolio.

Credo che sia questa la sede più opportuna per esaminare il contenuto di questa vertenza. Ella sa, onorevole ministro, che alla base di questa lotta sono alcune modeste rivendicazioni dei lavoratori: la riduzione di un'ora e mezza dell'orario di lavoro settimanale mantenendo inalterato il salario ed una gratifica di bilancio pari a 30 mila lire all'anno. Queste giuste e modeste rivendicazioni tengono conto solo in parte di quello che è stato il maggior rendimento all'interno delle aziende del settore e quindi del maggior guadagno de-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1961

gli industriali in questi ultimi anni. Solo nello stabilimento di Calusco in provincia di Bergamo, che ha una capacità produttiva di 60 mila quintali al giorno, la produzione si è raddoppiata, mentre i dipendenti sono diminuiti di 150 unità: si può calcolare quale sia stato il beneficio economico che l'Italcementi ha tratto dall'aumentato rendimento di lavoro delle maestranze.

Si tratta, come ripeto, di modeste rivendicazioni, le quali ancora non tengono conto, se non in parte, delle condizioni in cui sono costretti ad operare i dipendenti di questo monopolio: l'alta nocività, onde forte è la percentuale dei silicotici, l'intenso ritmo del lavoro in tutte le sue forme, i metodi caporaleschi che vengono usati nei rapporti di lavoro da parte dei dirigenti di questo complesso monopolistico.

Sono — ho detto e lo ripeto — giuste e modeste rivendicazioni, tanto che fin dai primi giorni della vertenza sorta a livello di tutta la categoria la maggioranza dei gruppi industriali ha proceduto alla stipulazione di accordi aziendali e di settore che accolgono nella stragrande maggioranza le richieste dei lavoratori. Infatti in questa vertenza, senza che neppure vi fosse stato uno sciopero da parte delle maestranze, alcuni complessi industriali cementiferi, la Morchino, le cementerie Segni, le cementerie Rossi ed altri hanno accettato, nell'accordo stipulato con le maestranze, la riduzione dell'orario di lavoro di un'ora e mezza alla settimana, lasciando inalterato il salario, e la corresponsione di una gratifica di bilancio che, facendo la media fra tutti gli accordi stipulati, si può stabilire in una misura superiore alle 20 mila lire annue. Quindi soltanto l'Italcementi, l'Eternit e la Milanese Azzi si sono poste su un terreno di intransigenza, riconfermando ancora una decina di giorni or sono, dopo già 25 giorni di sciopero, la loro proposta di concedere una gratifica di bilancio di 10 mila lire all'anno: meno della metà di quella corrisposta dagli altri grandi e medi industriali del cemento. Ed alla testa del gruppo di cementieri che hanno assunto questa posizione oltranzistica è appunto il monopolio dell'Italcementi, che nel corso di questa vertenza non fa una questione economica, bensì una questione di classe, giacché in questo modo l'ingegner Carlo Pesenti, consigliere delegato dell'Italcementi, vuole piegare la schiena al movimento operaio. Dobbiamo però affermare con soddisfazione e con orgoglio che i lavoratori di queste aziende si battono da oltre 35 giorni con tenacia, con volontà, con spirito unitario

e senso di sacrificio, contro il disegno reazionario dell'Italcementi e degli altri gruppi industriali; ed a questi lavoratori, come pure alle loro famiglie, non può non andare il nostro pensiero e la nostra solidarietà.

E non può trattarsi, onorevole ministro, se non di un disegno reazionario dell'Italcementi, della parte più retriva e conservatrice del padronato italiano contro il movimento operaio, contro i lavoratori cementieri, perché la resistenza del monopolio a concludere la vertenza non è certo determinata dalla impossibilità finanziaria di questo gruppo. Ella avrà certamente esaminato il bilancio denunciato dall'Italcementi per il 1960. Ebbene, in quel bilancio noi troviamo un utile netto, conseguito in un anno, di 4 miliardi 950 milioni di lire: aggiungerò che l'utile conseguito nel 1960 è superiore di 964 milioni a quello conseguito nel 1959. A tale utile vanno aggiunti quasi 5 miliardi di aumento della voce « titoli e partecipazioni », senza contare l'aumento di altre voci che riguardano il bilancio. Quindi è una notevole fortuna quella che ha conseguito l'Italcementi nel 1960: e l'ha conseguita da una parte sfruttando la manodopera, dall'altra a causa dell'alto prezzo del cemento sul mercato rispetto al costo di produzione: una fortuna superiore in un anno ai 5 miliardi, oltre il bilancio normale, di fronte ad una richiesta che, per quanto riguarda la parte salariale, se fosse tenuta in considerazione, comporterebbe una spesa, per i 5.500 dipendenti del monopolio Italcementi, di 200 milioni all'anno, quindi nemmeno il 20 per cento del guadagno realizzato. Ma l'Italcementi, nonostante questa situazione, ha preferito costringere i lavoratori ad oltre 35 giorni di sciopero, anche se a conti fatti la chiusura degli stabilimenti è venuta a costare solo al monopolio dell'Italcementi oltre un miliardo e 500 milioni di lire. Se questo denaro fosse stato distribuito ai lavoratori, questi avrebbero beneficiato di circa 300 mila lire a testa, il che avrebbe soddisfatto notevolmente la richiesta dei lavoratori, non solo per il 1961, ma per alcuni anni.

È veramente del tutto fuori della normalità preferire lo sciopero di oltre un miliardo e mezzo, lasciando insodisfatte le richieste dei lavoratori, che ammontavano a 200 milioni. Perciò, la posizione dell'Italcementi non può certo trovare che l'opposizione, non solo dei lavoratori, ma anche di tutti i cittadini, soprattutto di quelli delle zone interessate a questa lotta dei lavoratori cementieri.

È noto, onorevole ministro, che la posizione oltranzistica dell'Italcementi ha crea-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1961

to una situazione estremamente difficile per quanto riguarda il mercato del cemento, soprattutto nel settore delle costruzioni e dei trasporti, per la mancanza del cemento. È accertato che centinaia di cantieri edili hanno sospeso l'attività produttiva in questi ultimi tempi, lasciando inoperosi centinaia e centinaia di lavoratori; è accertato che vi è stato un arresto notevole anche nella costruzione di opere pubbliche importanti, come la metropolitana di Milano, trafori alpini, ponti, strade, ecc.; è risaputo del grave disagio degli autotrasportatori costretti a chiudere le loro aziende in quanto, per la maggior parte, i mezzi di trasporto erano adibiti al trasporto del cemento, e si possono immaginare i danni che ne sono derivati ai proprietari e agli stessi lavoratori dipendenti. Inoltre è ormai noto che è sorta addirittura una borsa nera del cemento, il cui prezzo in questi giorni è salito fino a 3 mila lire al quintale, dalle 950-965 lire di prima dello sciopero.

Quindi ella, onorevole ministro, comprende quali gravi conseguenze oggi devono sostenere i piccoli e i medi produttori, i piccoli e i medi imprenditori, i quali, non potendo pagare il cemento al prezzo di borsa nera, sono costretti a chiudere i cantieri, frenando in parte l'attività di sviluppo edilizio del nostro paese, e tutto ciò per un capriccio, per una posizione di forza che ha voluto assumere in questa legittima vertenza il monopolio dell'Italcementi.

Di questo stato di cose si sono resi interpreti i sindaci dei 24 comuni interessati, dove sono le fabbriche in sciopero, che sono venuti stamane a Roma a sostenere la necessità che il Ministero del lavoro assuma un impegno superiore per porre fine a questa situazione mediante la composizione della vertenza. Noi mandiamo perciò un ringraziamento ai sindaci, ai rappresentanti dei sindaci, ai dirigenti delle amministrazioni di questi comuni che in forma unitaria hanno voluto impegnare fino in fondo le loro amministrazioni comunali ed hanno voluto rendersi interpreti dei bisogni dei cittadini e della grave situazione creatasi nelle loro zone.

Però, signor ministro, ormai giunti al trentacinquesimo giorno di lotta, non mi risulta ancora che vi siano possibilità di soluzione della vertenza, dato che l'Italcementi mantiene ancora una posizione del tutto rigida. Che cosa facciamo? Che cosa intendono fare il Ministero del lavoro e il Governo per sbloccare la situazione? È una legittima domanda che da oltre 35 giorni i lavoratori cementieri si pongono e che si sono posti

stamane i sindaci, i quali avranno certamente sottoposto a lei, signor ministro, questa situazione.

Sappiamo che da parte del Ministero, da parte sua, signor ministro, e anche da parte del sottosegretario onorevole Calvi sono state prese iniziative per tentare di convocare le parti e fare opera di mediazione presso l'Italcementi e le altre società interessate per trovare la via di una favorevole composizione della vertenza. Sappiamo anche che ella, signor ministro, ed il suo sottosegretario, stanno facendo di tutto per giungere in questi giorni ad una conclusione, e di ciò diamo atto. Ma sappiamo che l'Italcementi ha assunto un atteggiamento non certo di collaborazione verso il Ministero del lavoro, inviando a suo tempo un rappresentante a riconfermare la rigida posizione della società nei confronti delle rivendicazioni dei lavoratori.

Io credo che per l'Italcementi non vi sia nulla all'infuori dei suoi interessi, all'infuori della sua politica di profitto e di asserimento di una parte notevole dell'economia italiana ai suoi voleri. Direi che per questa società e, in particolare, per il suo consigliere delegato, ingegner Carlo Pesenti, non esiste l'autorità dello Stato, del Ministero, del ministro del lavoro. Egli vuole dettar legge nel settore dell'economia del paese, nel settore sociale ed anche in quello politico, attraverso le molteplici ramificazioni e i giornali controllati dal complesso monopolistico che egli dirige. È questa la tipica posizione del monopolio italiano che vuol sottrarsi ad ogni obbligo perfino morale ed umano, all'obbligo di riconoscere le leggi dello Stato e in primo luogo la Costituzione repubblicana, all'obbligo di dare la giusta mercede ai lavoratori, di riconoscere il contributo concreto che essi portano al processo produttivo — e quindi all'economia nazionale — col loro lavoro, di riconoscere il diritto di contrattazione della loro forza-lavoro e pagare la giornata lavorativa sulla base del rendimento e non come se fosse carità pelosa elargita a condizione di imposizioni, discriminazioni e umiliazioni.

Questa è la politica seguita dal monopolio nelle vertenze di lavoro, questo è l'atteggiamento che assume verso lo Stato e verso coloro che si adoperano per comporre la vertenza. Ma, accertata la posizione dell'Italcementi, che cosa si deve fare nel caso di una vertenza del lavoro giusta come questa? Sappiamo che non esiste una legge che possa imporre con la forza all'ingegner Carlo Pesenti di adoperarsi a comporre la vertenza.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1961

Sappiamo che il Ministero del lavoro deve limitarsi a fare opera di mediazione. Bisogna, però, considerare che ci troviamo di fronte ad una posizione di forza, di ricatto, di iattanza da parte del monopolio, che si esprime sul terreno di classe in modo indegno e disumano e sta creando una grave situazione in interi settori. Il Governo deve pertanto avere il coraggio di affrontare il monopolio con gli stessi suoi sistemi. L'articolo 41 della Costituzione, che da una parte riconosce la libera iniziativa privata, aggiunge però che essa non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. Ora, l'Italcementi viola questo articolo, perché agisce, in tutte le sue manifestazioni contro, la sicurezza, la libertà, la dignità umana e l'utilità sociale. Alla posizione di forza occorre dunque contrapporre una posizione di forza. Se il ministro non ha a disposizione una legge per costringere l'ingegner Pesenti a comporre favorevolmente la vertenza, credo sia consentito al Governo di negare, per esempio, i finanziamenti della Cassa per il mezzogiorno a questo grande complesso industriale. Perché, se è vero che con gli abbondanti finanziamenti della Cassa sono stati costruiti stabilimenti in Sardegna e nel Mezzogiorno, è anche vero che l'Italcementi ne trae abbondanti profitti. Anziché accordare finanziamenti a questo grande complesso monopolistico, che controlla oltre il 35 per cento della produzione di cemento e dei profitti che ne trae si serve per influire sulla vita economica e sociale del nostro paese, non si ritiene più opportuno concedere aiuti alle piccole e medie imprese, che indubbiamente potrebbero contribuire in maniera più efficace allo sviluppo delle zone in cui gli investimenti potrebbero essere concentrati?

Perché il Governo italiano, di fronte ai gonfi bilanci dell'Italcementi, non esamina la possibilità di aumentare la tassa di fabbricazione del cemento? Il Governo potrebbe usare la maniera forte. Esso, ad esempio, potrebbe aumentare l'imposta di fabbricazione sul cemento prodotto dalla società. È noto, infatti, che il prezzo stabilito dal C.I.P. è basato soprattutto sui costi di produzione delle medie e piccole aziende, mentre lascia largo margine alle grandi società; si calcola infatti che l'Italcementi guadagni su ogni quintale circa 400 lire. Se si applicasse una speciale imposta di fabbricazione di 50 lire al quintale, i profitti della società verrebbero ridotti a beneficio della collettività e il Governo potrebbe disporre di un efficace strumento

per indurre la società a più miti consigli.

Altri provvedimenti da adottare potrebbero essere il ritiro delle concessioni governative per lo sfruttamento delle necessarie materie prime, oppure l'invito ai sindaci perché procedano alla requisizione delle fabbriche dell'Italcementi. Le fabbriche non potrebbero evidentemente essere gestite dai comuni interessati, che non hanno i mezzi per farlo, ma potrebbero essere trasferite al Ministero delle partecipazioni statali.

Ho voluto indicare, a titolo esemplificativo, alcune misure che il Governo potrebbe prendere per piegare la resistenza di un monopolio che col suo atteggiamento danneggia non soltanto i lavoratori e l'economia locale di vaste zone del nostro paese, ma minaccia di compromettere l'intera economia nazionale per le ripercussioni che ne derivano nei settori delle costruzioni e degli autotrasporti.

È evidente che per adottare misure di questo genere il Governo deve trovare la forza di opporsi ai monopoli che vogliono dettar legge; occorre tagliare i tentacoli della piovra che vuol dominare l'economia italiana. Bisogna farlo anche se potrà costare qualcosa ad alcuni uomini della democrazia cristiana, a qualche parrocchia o anche alle stesse finanze del Vaticano che ella sa, signor ministro, sono legate strettamente alle fortune dell'Italcementi attraverso la persona di uno dei suoi amministratori, il dottor Massimo Spada.

Soltanto un'azione energica del Governo potrà mettere fine ad una vertenza che si sta trascinando da oltre 35 giorni e che arreca all'economia nazionale incalcolabili danni.

È venuto il tempo per il Governo di assumere una posizione di forza. So bene che il Ministero del lavoro ha già compiuto un notevole sforzo di mediazione e riconosco quanto già è stato fatto; ma l'azione del Governo non è stata sufficientemente energica, né è stata avvertita dalla stragrande maggioranza dei lavoratori nello sciopero.

Rivolgo pertanto una calda raccomandazione al ministro del lavoro perché voglia adoperarsi per la tutela degli interessi non soltanto dei cementieri ma dell'intera economia nazionale, agendo in modo da far avviare la vertenza ad una rapida e per i lavoratori favorevole conclusione. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE: È iscritto a parlare l'onorevole De Capua. Ne ha facoltà.

DE CAPUA: Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, non ripeterò quanto è stato detto stamane dal collega

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1961

onorevole Nucci; concordo con le sue argomentazioni e richieste.

Desidero tuttavia fare qualche considerazione per una categoria di valorosi lavoratori: quella dei collocatori comunali e corrispondenti del collocamento. Per il disimpegno del servizio del collocamento della nostra mano d'opera 6.760 collocatori, distinti in tre classi, e 2.241 corrispondenti hanno mansioni sempre più gravose.

Sono edotto che l'onorevole Sullo è stato sempre ben disposto nei confronti di questi nostri operatori; e che cerca di valorizzarli sempre più, per tutelarli sempre meglio. Sicché, conferita con la legge 16 maggio 1956, n. 561, l'attesa sistemazione giuridica ed economica ai collocatori, il ministro del lavoro ha posto allo studio, con un disegno di legge in avanzata fase di realizzazione — mi pare sia all'ordine del giorno dell'odierno Consiglio dei ministri — ulteriori concessioni alla categoria e perfezionamento della loro sistemazione. Desidero quindi ringraziarlo e pregarlo di andare avanti.

Comprendo quanto sia difficile il suo compito; perché troppe istanze premono sulle sue decisioni, ma il mondo del lavoro è fatto di ansie, tende sempre di più al progresso, alla giustizia: sicché encomiabile è il suo proposito, il suo impegno di addurre gli uffici del lavoro alla funzione di identificazione delle possibilità di lavoro e di stimolo a piani di sviluppo. Esiste anche nel settore del lavoro un vasto campo di azione nel quale le zone sottosviluppate del nostro paese possono essere orientate e aidate nella soluzione di problemi della massima importanza, perché coinvolgono il collocamento della mano d'opera, la politica dell'impiego, la preparazione tecnica dei lavoratori e, in definitiva, la produttività del lavoro.

Il giorno in cui saremo riusciti a trovare in ogni comune d'Italia elementi capaci di ideare iniziative nuove, concretamente attuabili, potremo ben sperare di essere finalmente in grado di assicurare ad ogni cittadino il minimo indispensabile alla vita.

Ed io penso che un simile problema di uomini potrebbe essere in gran parte risolto proprio dagli uffici del lavoro, dai collocatori, dai corrispondenti, con una oculata azione di scelte e di indicazioni.

Avevo sperato di poter sfiorare in questo dibattito il problema dell'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni e le malattie professionali: e solo per compiacermi col Parlamento per avere finalmente risolto l'an-

noso problema, nel modo più favorevole possibile.

Invece, col rischio di ripetermi, devo constatare che, a pochi giorni dall'interruzione estiva dei lavori parlamentari, le proposte di legge Repposi e Venegoni non hanno fatto progresso. Eppure quelle proposte sembrano essere nate sotto i migliori auspici: in primo luogo perché erano state presentate all'inizio della legislatura e, quindi, suscettibili di un esame sereno, non affrettato; in secondo luogo perché firmate da numerosi parlamentari di diversi settori politici; ed infine perché ella, onorevole Sullo, aveva preso a cuore il problema, tanto da dare alla competente Commissione del lavoro, attraverso una serie di emendamenti, un testo-base per una sollecita discussione abbinata delle due proposte di legge.

Le speranze sono andate deluse, se a tutt'oggi nemmeno un articolo del provvedimento è stato approvato. Sono persuaso — e non posso non esserlo — che sia il Ministero del lavoro, sia la totalità degli onorevoli colleghi delle due Camere conoscono la grande attesa della categoria beneficiaria (oltre 600 mila lavoratori sono interessati) per provvidenze riconosciute giuste e inderogabili.

Sono anche persuaso che la categoria dei mutilati e invalidi del lavoro — è bene ripeterlo per chi ancora non se ne sia reso conto — è una delle poche che non ha mai dato motivi di preoccupazione, per azioni inconsulte o manifestazioni di piazza; non ha organizzato blocchi stradali o marce del dolore; ma ha sempre avanzato le proprie richieste, documentando la legittimità dei diritti e delle aspirazioni, sostituendo alle dimostrazioni di urto e di violenza la volontà di collaborare con il Parlamento e con il Governo per la ricerca serena ed obiettiva delle vie più idonee e possibili per la risoluzione dei suoi problemi.

Questa fiducia, questa consapevolezza, questo senso di civismo dei mutilati e degli invalidi del lavoro sono da ammirare. Ma chi li conosce, come me, deve avvertire che non possono né devono essere scambiati per debolezza. Anche se essi hanno fiducia nello Stato, nei poteri costituiti; anche se essi contano su ciascuno di noi, dubito che nulla più li tratterrà dal ricorrere ai mezzi della disperazione e dell'exasperazione ove avvertissero che quella fiducia è stata male risposta.

Ma ritorniamo al provvedimento legislativo che dovrebbe risultare dalla fusione delle due proposte di iniziativa parlamentare. Esso è destinato a modificare sostanzialmente le leggi sulla tutela assicurativa degli infortuni

e delle malattie professionali, sia nell'industria sia nell'agricoltura. Perché esso verrà a colmare lacune note nel campo normativo dell'infortunistica; lacune rese ancora più evidenti dallo sviluppo dell'industrializzazione in Italia, dai nuovi apporti della scienza, dagli incentivi della tecnica, dall'evoluzione umana e sociale del mondo del lavoro.

Infatti, merito specifico della proposta di legge Repossi, nonché degli emendamenti presentati dal ministro Sullo, è quello di predisporre un adeguamento nel campo applicativo, estendendo la possibilità di tutela a nuove categorie di lavoratori, prendendo a base i concetti di rischio e di pericolosità e collocando in secondo piano la stretta aderenza ai tipi di lavorazione e agli scopi dell'attività esercitata.

Sempre in tema di estensione di tutela, l'atteso provvedimento aprirà la strada al riconoscimento dell'infortunio *in itinere*, cioè quello occorso al lavoratore mentre si reca da casa al posto di lavoro e viceversa. Si tratta di una innovazione importantissima che collocherà la legislazione italiana alla pari di quelle più evolute d'Europa.

L'onorevole ministro ha ribadito, proprio in questi giorni, in occasione di un'intervista, la volontà del Governo di regolare legislativamente la materia. Io la ringrazio e la incito a fare presto, il più presto possibile.

Ma altre notevoli innovazioni si attendono dalla legge in esame: l'avvio verso la riparazione integrale del danno infortunistico attraverso una modifica alla tabella per il computo delle rendite; la fissazione di massimali e di minimali rapportati agli indici delle retribuzioni medie, con scatti triennali; un più equo trattamento dei superinvalidi, delle vedove e degli orfani; l'abolizione dei giorni di carenza per la corresponsione dell'indennità di temporanea; l'abolizione delle discriminazioni tra uomo e donna nella fissazione delle prestazioni economiche per i lavoratori infortunatisi nel settore dell'agricoltura; una rivalutazione, secondo il costo della vita, delle rendite e degli assegni in godimento.

Ma non basta; con questa legge si gettano anche le basi per l'attuazione graduale di una politica della rieducazione professionale degli invalidi, ispirata alla raccomandazione formulata dalla XXXVII conferenza internazionale del lavoro di Ginevra nel 1954 e approvata nella sessione dell'anno successivo.

Tra gli emendamenti dell'onorevole Sullo, ve n'è uno, infatti, che riguarda la qualificazione e la riqualificazione professionale degli invalidi che abbiano l'età e le condizioni fisiche

per essere reinseriti nel normale ciclo produttivo. A questi invalidi sarà data la possibilità, una volta usciti dagli ospedali o dai centri di rieducazione funzionale dell'« Inail », di frequentare speciali corsi di addestramento o di specializzazione che permettano di renderli idonei a un adeguato ricollocamento ad un lavoro produttivo o per vie ordinarie o per forza di legge, in base al riacquistato rendimento.

I corsi saranno tenuti in centri organizzati dall'associazione che assiste e tutela la categoria, con la collaborazione del Ministero del lavoro. Gli invalidi troveranno già al loro fianco persone valide che li aiuteranno a vincere i primi imbarazzi e le prime difficoltà, in modo da renderli maturi moralmente e professionalmente per affrontare un posto di lavoro, in concorrenza con la manodopera avente integrale validità fisica.

Esperimenti in materia sono stati attuati da alcuni anni in Inghilterra e con lusinghiero successo. Una inchiesta effettuata nel 1955, su un totale di settemila invalidi ammessi a frequentare i corsi presso le *Industrial rehabilitation units* (centri di addestramento su un piano industriale per invalidi suscettibili d'essere riammessi nel normale ciclo produttivo) ha dimostrato che il 63 per cento di detti invalidi ha potuto essere reinserito nel normale mercato della manodopera, e in posti di soddisfazione del lavoratore e del datore di lavoro; il 17 per cento ha dovuto rinunciare prima del tempo, per ragioni varie (tra le quali le cause d'inabilità fisica non sono state le più ricorrenti); il 15 per cento è passato a frequentare un ulteriore corso di perfezionamento perché provvisto di particolari attitudini, e soltanto il 5 per cento è rimasto ancora disoccupato dopo l'abbandono del centro.

I centri italiani avranno una particolare funzionalità nelle zone depresse del Mezzogiorno dove più intensa è la disoccupazione; perché faciliteranno il collocamento *in loco*, utilizzando le migliori opportunità offerte dalla qualificazione, o il trasferimento in industrie del nord con l'assistenza dell'associazione che ha già compiti specifici in materia di assunzione obbligatoria.

Ho ricordato brevemente tutto questo per mettere in evidenza quanto sia importante per tutti i mutilati e gli invalidi del lavoro e per i rispettivi nuclei familiari il provvedimento di legge di cui si attende l'approvazione.

È un provvedimento che credo possa far onore alla legislazione italiana perché con esso, per la prima volta, dopo la legge del 1935

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1961

per l'industria e la legge del 1950 per l'agricoltura, la materia infortunistica viene affrontata con meditato impegno, con la ferma intenzione di costruire qualcosa di solido che non sia in contrasto, ma che sia anzi una premessa valida in questo settore, per l'avvento di un sistema di sicurezza sociale.

Tutte buone ragioni queste per non guastare, con ritardi ingiustificati e conseguenti esasperanti attese, una sì nobile iniziativa che ha veduto fin qui riuniti, in un unico sforzo, Governo e Parlamento. Governo e Parlamento riprendano il lavoro iniziato, e malauguratamente sospeso, per queste proposte di legge Repposi e Venegoni; e sia del pari ripreso e completato l'esame di quelle altre proposte di legge per gli invalidi del lavoro che, approvate a stragrande suffragio da questa Camera, attendono di essere discusse ed approvate dagli onorevoli colleghi del Senato. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Angelina Merlin. Ne ha facoltà.

MERLIN ANGELINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, diceva un grande fisico, il Lavoisier, che la natura ha orrore del vuoto. Io sono di genere femminile come la natura e se non ho proprio orrore di questo vuoto della Camera, nella discussione di un bilancio così importante, per la pena che ne provo, ho chiesto di parlare, sia pure brevemente, su un argomento che mi sta molto a cuore, un argomento che riguarda le donne italiane, le lavoratrici. Anzi vi sono tre argomenti che considero di primaria importanza: la parità salariale, che trova la sua giustificazione nell'uguaglianza dei sessi stabilita dall'articolo 3 della Costituzione; la pensione alle casalinghe, che vuole essere il riconoscimento della funzione sociale della donna nella casa, sia che si tratti della madre (la quale ha l'alto compito di creare la vita) sia che si tratti di spose o sorelle che assistono la famiglia; il terzo argomento è quello di cui mi occuperò nel presente intervento.

Onorevole sottosegretario, nel 1950 mi pervenne la denuncia di una grave ingiustizia che stava per essere compiuta ai danni di una donna lavoratrice. Questa denuncia mi fu indirizzata da una persona appartenente ad una categoria che io non avrei mai pensato potesse essere scossa da tali ingiustizie. Si trattava di un generale. Ero sempre stata solita immaginare i generali impennacchiati, indaffarati in problemi relativi alla difesa della patria ed altre cose del genere.

Viceversa quel tal generale, lungi dal corrispondere alla mia immaginazione, mi sottoponeva il caso della fidanzata del proprio figliolo, impiegata presso le Assicurazioni generali, che stava per essere licenziata perché prossima alle nozze. Poiché quel tal generale, lungi dall'essere impennacchiato, era alle prese con le tristi realtà della vita, mi scrisse mettendo in rilievo che il proprio figliolo, per necessità economiche, aveva bisogno che la moglie continuasse a lavorare anche dopo il matrimonio. Inoltre, mi fece presenti le ragioni umane, giuridiche e costituzionali che si opponevano al licenziamento della futura nuora.

Quella lettera mi fece ricordare tempi più remoti, quando anche dipendenti dello Stato venivano licenziate al momento del matrimonio. Mi ricordai anche che nel 1913 la clausola contro le donne che si sposavano era stata tolta per certe categorie, mentre, per altre, non era mai esistita. Difatti, mia madre, che è morta pochi anni fa all'età di novant'anni, era appena diciassettenne quando ebbe il posto di maestra e continuò ad esercitare la professione fino all'età di 57 anni, compiendo ugualmente il suo dovere di madre e di insegnante, dimostrando con ciò che la donna sposata e madre di famiglia può ugualmente lavorare fuori della casa.

Mi occupai allora del problema sottopostomi dal generale e presentai al Senato, di cui facevo parte, una interrogazione, alla quale rispose l'onorevole Rubinacci, allora sottosegretario per il lavoro, il quale mi disse che il licenziamento delle donne sposate non era un fenomeno generale, ma colpiva soltanto un numero ristretto di persone, e che se avessi voluto riparare anche a quella ingiustizia, avrei dovuto presentare una proposta di legge, cosa che feci immediatamente. La mia proposta di legge fu discussa presso la X Commissione del Senato, in maniera piuttosto animata, ma alla fine non se ne fece nulla. Poco dopo il Senato fu sciolto, con un anticipo di un anno sul previsto, come ella sa, onorevole sottosegretario.

Quando fui rieletta nel 1953 tornai a presentare sin dai primi giorni le mie proposte di legge che non erano state portate a buon fine nella prima legislatura (ella, onorevole sottosegretario, e tutti quelli che mi conoscono, sanno che io sono piuttosto pertinace). La proposta di legge di cui parlavo fu nuovamente discussa in Commissione, e più ampiamente, perché invece di appartenere alla Commissione della pubblica istruzione volli far parte della Commissione lavoro, proprio

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1961

per sostenerla meglio. Intanto stavo raccogliendo, al di fuori del Parlamento, i consensi delle donne ed i dissensi degli uomini, attaccati ai vecchi pregiudizi. I cittadini di sesso maschile lamentavano come io, dopo essermi occupata di « quelle donne », mi interessassi di queste; pensassi agli uomini disoccupati, piuttosto. Inutile che io stia qui a dire delle ragioni, che tutti voi conoscete, per cui ho difeso il lavoro delle donne. La donna da che mondo è mondo ha sempre lavorato, a cominciare da Eva.

CALVI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Almeno raccogliendo mele! (*Si ride*).

MERLIN ANGELINA. Le donne hanno lavorato, specialmente se erano schiave, e non solo nell'antichità. Hanno sempre lavorato in particolare le donne della campagna, che svolgono spesso delle mansioni specializzate che non si possono affidare agli uomini. Io, che sono rappresentante parlamentare di un paese dove esiste il bracciantato, posso dire, onorevole sottosegretario, che le condizioni di lavoro delle braccianti agricole sono le più penose: penso alle lavoratrici che stanno inginocchiate l'intera giornata a sfoltire le barbabietole, alle mondariso, la cui fatica, se la sogno di notte, mi procura incubi spaventosi.

Si dice che le donne devono stare a casa, che devono attendere alla famiglia... Intanto necessità vuole che esse lavorino fuori, lavorino profondendovi tutte le loro energie e tutto il loro patema d'animo, quando lasciano i figli soli a casa. Nessuno comunque ha mai pensato di licenziarle quando sposano.

L'offensiva padronale si rivolge contro le impiegate col pretesto che devono svolgere il dolce mestiere di mogli. Eppure sono donne uscite dalla casa non per capriccio. E non sono stati i comunisti, i socialisti od altri a strapparle dal focolare: è stata l'evoluzione delle forme del lavoro, una prima ed una seconda rivoluzione industriale; se ne verrà una terza, Dio sa ancora quante altre donne saranno immesse nel ciclo produttivo. È questo immenso torrente della economia in continuo sviluppo che si trascina dietro il torrente umano che è fatto di uomini e di donne. Sarà un bene? sarà un male? Questo non lo possiamo ancora affermare. Però credo che la donna che lavora seriamente sia migliore di quella che gioca, che va a passeggio o si occupa delle cose più frivole della vita; e sarà anche una migliore madre. Perdonate la piccola dissertazione.

E torniamo alla questione della proposta di legge da me presentata nella seconda legislatura e che non è stata approvata. I colleghi della sua parte, onorevole sottosegretario, mi avevano invitato a ritirarla; ma io non sono usata a retrocedere di fronte alle difficoltà. Ho detto loro: « Bene, se volete che la legge non passi, abbiate il coraggio di votare contro ». Essi non hanno votato contro, ma la proposta è stata insabbiata. Poi il Senato è stato sciolto un'altra volta anticipatamente, dato che a termini della Costituzione dovrebbe durare sei anni. Ed io venni qui, alla Camera, per la terza legislatura (era la quarta volta che entravo in Parlamento), e ripresentai la proposta di legge. Qualche mese o forse un anno dopo, fu presentata un'altra analoga proposta da un collega di un altro settore della Camera (l'onorevole Giuseppina Re, del gruppo comunista) che aveva lo stesso fine: evitare il licenziamento delle donne che si sposano.

Ora, se vi era stata una lacuna nell'*iter* della legge, era dovuto al fatto che le interessate non avevano svolto una massiccia azione di aiuto alle parlamentari, e non perché non sentissero l'importanza del problema — quanto esso stia loro a cuore stanno a dimostrare le numerose lettere che ebbi occasione di leggere nel corso di un mio intervento al Senato — ma semplicemente perché, essendo dipendenti da varie ditte, temevano di subire una rappresaglia per questa loro giusta richiesta.

Avvenne anche un altro fatto piuttosto antipatico. Allorché presentai per la prima volta la mia proposta di legge, i datori di lavoro che si dichiararono contrari a mantenere al loro posto le donne che si sposavano, appartenevano a tre sole categorie: istituti di credito, società elettriche e compagnie di assicurazione (e ciò è un sopruso inaudito, innanzi tutto perché non sono numerose le donne impiegate in questi settori e poi perché si tratta di istituti che non sono davvero poveri: non si tratta del piccolo artigiano, del piccolo bottegaio, della piccola ditta, ma di grandi istituti che potrebbero benissimo mantenere al lavoro le donne). Senonché l'esempio dei datori di lavoro appartenenti alle tre categorie che ho ricordato, ha finito per trascinare gli altri; la mia prima proposta di legge aveva messo tutta questa gente sul chi vive, per cui essi hanno cercato di premunirsi contro l'ipotetico danno rappresentato dal mantenere l'impiego alle dipendenti che si sposano, facendo firmare ad esse, all'atto dell'assunzione, l'impegno a dimettersi al momento del matrimonio.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1961

Ella capisce, onorevole sottosegretario, che cosa significa questo: significa andare contro la Costituzione, significa compiere addirittura un atto inumano e, direi, anche immorale. Ma immorale non solo nel senso in cui io intendo la moralità: immorale soprattutto secondo i principi affermati solennemente dalla Chiesa. Come concepisce, ad esempio, la Chiesa il diritto che ha ogni creatura umana di congiungersi con una creatura dell'altro sesso? E secondo quali principi deve avvenire questa unione? Secondo i principi della Chiesa stessa, vale a dire col matrimonio. Oggi non si può fare come al tempo della rivoluzione francese, quando si andava sotto un albero e l'uomo diceva: « Albero con le foglie, io sono il marito e questa è la moglie », oppure la donna pronunciava queste parole: « Albero fiorito, io sono la moglie e questo è il marito ». Oggi bisogna andare in Chiesa, bisogna avere il vestito da sposa e da sposo, bisogna andare sotto un tetto, ed ella sa cosa costa un tetto e che cosa occorre per comprare un talamo (non tutti gli uomini sono come Ulisse che si era scavato il talamo entro il tronco dell'ulivo). E come si fa? Può un giovane, che vuole sposarsi, avere il denaro per procurarsi la casa? Può la ragazza che si sposa procurarsi la dote? Una volta le nostre contadine, quando nasceva una bambina, cominciavano ad allevare le galline, vendevano le uova, in primavera allevavano i bachi da seta per mettere tutto da parte per la cosiddetta dote, cioè il corredo della figlia. Oggi tutto ciò non è più possibile, anche perché i bachi da seta non si allevano più.

Ed allora come si fa a procurarsi il necessario? Occorre fare dei debiti. È invalso anche in Italia l'uso americano di comprare tutto a rate: la casa, il mobilio, la biancheria, ecc., tutto, tranne il cibo che bisogna pagare in contanti. Ed allora come pagare le rate? Uno stipendio non basta, occorre anche l'apporto della donna. E se questa rimane senza posto? E cosa fanno le donne per conservare il posto? I fidanzati si uniscono come i colombi, cioè senza prete, senza sindaco. E se nasce un bambino? In queste condizioni i bambini andranno ad accrescere il numero di coloro che non voglio offendere con un brutto nome: i bastardi.

Ciò è contro la moralità sua, onorevole sottosegretario, e mia, che sono identiche, ma di fronte alla società, si creda o non si creda in Dio, si vada o non si vada alla messa, la moralità è una sola: la conquista di una civiltà. Ed oggi noi viviamo nella civiltà cristiana, ella ed io, ella democristiano ed io socialista, marxista, se vuole.

Ho preso la difesa di queste donne, per riparare ad un assurdo giuridico e morale ripresentando per la terza volta la mia proposta di legge, che è stata discussa in sede costituzionale. Si è trovato che qualche cosa non andava. Pare che la Costituzione sia diventata una fisarmonica, si allarga e si restringe, è elastica e si fa saltare, come una palla, da una parte e dall'altra, in alto e in basso. Ma credo che, prima di tutto, la questione del licenziamento delle donne che si sposano sia una questione morale che bisogna cercare di risolvere, ed ho approfittato di questo vuoto per riempirlo, col dire a lei che la proposta dorme (quella mia ed anche quella dell'onorevole Giuseppina Re), e bisogna svegliarla.

Badi, onorevole sottosegretario, che se ne interessa anche qualcuno che io le posso citare: la Dataria apostolica. Non se ne meravigli. Dietro mio consiglio, molte donne si sono rivolte anche ad altri che non fossero del partito socialista o del partito comunista. Io ho detto loro: Guardate che la nostra questione non è legata ad una determinata tessera; siete voi che dovete muovervi, recatevi presso tutte le associazioni femminili di qualsiasi colore, rivolgetevi a tutti i partiti di qualsiasi colore, muovetevi e cercate di lottare per conquistare ciò che è un vostro preciso diritto, umano e civile; se vi sono problemi politici, senza dubbio importanti, il problema umano che voi dovete risolvere è più importante ancora, è il diritto al lavoro, che diventa sacro in quanto voi vi apprestate a compiere quello che è un atto umano e sociale, cioè il matrimonio dal quale devono nascere dei figli, che devono trovare nella casa l'ambiente che li faccia crescere sani ed onesti, l'ambiente dove non si debba piangere perché non si ha il pane, l'ambiente nel quale si devono creare gli uomini liberi capaci di lottare per altre grandi conquiste spirituali, e che lotteranno sereni quando non avranno più da combattere per conquistare il pezzo di pane per stare in piedi!

Onorevole sottosegretario, ripeta queste cose al suo ministro! Mi si dice (io vi conosco tutti, ma intimamente non conosco alcuno) che il ministro, ed anch'ella, onorevole sottosegretario, che si occupa dei problemi del lavoro, siete uomini più aperti, o meno chiusi, uomini che possono superare certi pregiudizi. Cercate di farli superare anche ai vostri amici, cercate di far vincere questa battaglia, che non è la mia! Io non ho orgoglio, non ho pretese: non ho altro che la modesta aspirazione di porgere la mano a

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1961

chi è fuori di qui, a chi è debole e non ha altri mezzi per potersi difendere che quello di parlare con la nostra voce. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Informo che il Senato ha trasmesso il seguente disegno di legge approvato da quel consesso:

« Aumento del concorso finanziario dello Stato alla gestione per l'assicurazione invalidità e vecchiaia dei coltivatori diretti, mezzadri e coloni » (3127).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Annunzio di interrogazioni, di una interpellanza e di una mozione.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni, della interpellanza e della mozione pervenute alla Presidenza.

BIASUTTI, *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere quali urgenti provvedimenti intenda adottare nei confronti dell'amministrazione comunale di Barrafranca (Enna), per le ripetute violazioni di legge e gli atti di rappresaglia compiuti a danno dei propri dipendenti in sciopero per rivendicazioni di carattere salariale.

« In particolare, se sia a conoscenza il ministro che il sindaco comunista di quell'amministrazione:

1°) ha nominato illegittimamente ed irrispettivamente un messo comunale provvisorio in dispregio dell'articolo 273 del testo unico della legge comunale e provinciale del 3 marzo 1934, n. 283; e dell'articolo 200 dell'ordinamento degli enti locali che prescrive, tra l'altro, come condizione essenziale, che la nomina sia approvata dal prefetto;

2°) ha notificato, a mezzo di tale messo comunale provvisorio, una lettera ai lavoratori in sciopero, datata 24 maggio 1961 ed avente per oggetto: "preavviso e proposta provvedimento disciplinare censura a dipendenti comunali";

3°) ha redatto e rilasciato a sua firma un certificato di buona condotta, per uso emigrazione, a tale Cumia Salvatore di Giuseppe,

nato a Barrafranca il 18 novembre 1927 e ciò malgrado quest'ultimo avesse subito una condanna per omicidio in persona di tale Gentile Santo e fosse sottoposto, fino a qualche giorno addietro, a sorveglianza speciale;

4°) ha notificato provvedimento di licenziamento al dipendente comunale Fioribello Calogero, noto dirigente della C.I.S.L. ed attivista della democrazia cristiana;

5°) ha disposto che il grande invalido Li Volsi Salvatore venisse sottoposto a visita medica collegiale per accertarne la inabilità fisica e ciò malgrado il notevole servizio di simpegnato, per anni, dallo stesso Li Volsi;

6°) ha disposto con ordine di servizio del 3 giugno 1961, protocollo n. 3824, l'aumento dell'orario di lavoro e la soppressione dell'orario unico.

« L'interrogante chiede, infine, di conoscere dal ministro quali concreti provvedimenti intenda adottare nei confronti di un ufficiale di Governo che ha ripetutamente violato precise disposizioni di legge, oltre che calpestato ogni principio etico.

(4028)

« SCALIA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze, per sapere se siano a conoscenza che le avversità atmosferiche hanno prodotto notevoli danni alla produzione cerealicola della provincia di Caltanissetta fino a pregiudicare la produzione per oltre il 50 per cento, mentre nei comuni di Gela, Niscemi, Butera e Mazzarino la perdita della produzione sarebbe del 90 per cento;

se non ritengano di adottare i provvedimenti di cui alla legge n. 739 del 1960 ed altre agevolazioni, che consentano alle aziende contadine di superare il difficile momento.

(4029)

« PELLEGRINO, FALETRA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e del tesoro, per sapere se siano informati del grave gesto compiuto dal presidente del Banco di Sicilia, dottor Bazen, nei confronti dei dirigenti regionali siciliani della C.G.I.L., rifiutando loro un abboccamento, che aveva come scopo la pacifica composizione della vertenza relativa all'orario di lavoro dei dipendenti dell'istituto;

e per conoscere, altresì, se non ritengano di dover immediatamente intervenire, per costringere il presidente del Banco di Sicilia ad accogliere la richiesta dei dirigenti sindacali; e ciò anche per evitare l'ulteriore inasprimento

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1961

mento di una agitazione che il comportamento dei dirigenti del Banco ha già intollerabilmente acuita.

(4030)

« SPECIALE, MOGLIACCI ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici, per sapere se siano informati che la palestra costruita presso il palazzo degli studi di Sora nel 1956 è crollata; per sapere inoltre se non ritengano necessario intervenire per accertare le cause di tale crollo e quali provvedimenti intendano prendere a carico di eventuali responsabilità, anche per evitare il ripetersi di tali fatti e garantire la incolumità delle varie classi studentesche.

(18771)

« COMPAGNONI, SILVESTRI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, sull'atto vandalico che ha sfregiato 9 quadri della Reggia di Caserta e sulla esigenza — da tempo avanzata dai dipendenti e dal sindacato — di un aumento degli addetti alla vigilanza ed alla custodia.

(18772)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere a che punto trovasi la pratica sulla statizzazione dell'istituto magistrale di Marsala;

se non ritenga di provvedervi secondo l'unanime aspirazione delle popolazioni di Marsala.

(18773)

« PELLEGRINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se non ritenga di finanziare nel corso dell'attuale esercizio finanziario il secondo stralcio del progetto di fognature, ed il secondo stralcio del progetto di ampliamento del cimitero del comune di Piana degli Albanesi.

(18774)

« PELLEGRINO, SPECIALE ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria e commercio, per sapere se siano a conoscenza dei ricorsi inoltrati, in data 10 maggio 1961 e 18 maggio 1961, rispettivamente dalla Federazione provinciale degli artigiani di Taranto e dalla Confederazione dell'artigianato di Roma, avverso le decisioni del prefetto di Taranto, che ha escluso la predetta

federazione dalla commissione provinciale dell'artigianato;

per sapere se non ritengano giusto accogliere i suddetti ricorsi, anche in considerazione del fatto che nelle recenti consultazioni della categoria la Federazione degli artigiani di Taranto ha ottenuto il 27 per cento dei suffragi e l'elezione di 43 delegati su 191, per la nomina del consiglio della cassa mutua;

per sapere in base a quali elementi il prefetto di Taranto ha deciso di nominare i rappresentanti di associazioni meno rappresentative o addirittura inesistenti, disapplicando l'articolo 13, comma c), della legge 25 luglio 1956, n. 860, e le stesse norme contenute nella circolare del 2 marzo 1961, n. 125, del Ministero dell'industria e del commercio.

(18775)

« ROMEO, ANGELINI LUDOVICO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per sapere a che punto trovasi l'istruttoria della pratica riguardante l'approvvigionamento idrico di Marsala;

se non ritenga di pervenire sollecitamente al finanziamento di almeno uno stralcio del programma generale per avviare a soluzione uno dei più impellenti e gravi problemi di quelle popolazioni.

(18776)

« PELLEGRINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per sapere quali sono i motivi che hanno impedito finora i finanziamenti delle opere a completamento dell'elettrificazione della campagna di Marsala e riguardanti le contrade Fornara, Canale, Firmarella, Pispriusa, Giunchi, Ettore Inversa, Catenazze, Cutusio, Ventrischi-Scacciamennole, Fossarunza, Torreggiano, Sant'Anna, Marcubo, Samperi, Perino interno e Cozzaro Ciancio interno;

se non ritenga di provvedervi nel corso dell'esercizio finanziario 1961-62 per consentire al vasto agro di Marsala di progredire uscendo dalle tenebre dell'arretratezza.

(18777)

« PELLEGRINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per sapere se non ritenga di finanziare nel corso dell'attuale esercizio finanziario l'opera di sistemazione definitiva della zona turistica ed archeologica di Marsala.

(18778)

« PELLEGRINO ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1961

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del turismo e dello spettacolo, per conoscere se è vero che Napoli è stata privata di 2 elicotteri Agusta 102 a 7 posti, già commissionati e pagati.

(18779)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro del tesoro, per conoscere i motivi per i quali la direzione generale del tesoro ha disposto l'applicazione immediata ed in unica soluzione della trattenuta a carico del personale dipendente per le giornate di sciopero effettuato nei mesi di marzo e maggio 1961 contrariamente al disposto dell'articolo 3 del decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1955, n. 1544, il quale conferisce ai direttori provinciali del tesoro la facoltà di concedere la rateizzazione della trattenuta stessa, e malgrado la precisa norma dell'articolo 88 - ottavo comma - del testo unico 10 gennaio 1957, n. 3, sullo statuto degli impiegati civili dello Stato, il quale stabilisce che le trattenute non possono eccedere complessivamente il quinto dello stipendio.

« L'interrogante chiede di conoscere se, pur nel rispetto della legalità, non si ritenga tener conto dello stato d'animo e della agitazione della categoria, sospendendo o modificando il provvedimento in corso la cui applicazione, per i riflessi economici che ne derivano, finirebbe per inasprire la vertenza sindacale con gravi conseguenze al funzionamento della pubblica amministrazione.

(18780)

« COVELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se sia a conoscenza della disagiatissima situazione in cui ancora versa la popolazione del comune di Africo (Reggio Calabria), dopo dieci anni dalla violentissima alluvione dell'ottobre 1951 e per conoscere se non ritenga indispensabile:

1°) collegare tramite una strada diretta il nuovo centro abitato di Africo, sorto in Agro di Bianco, con il vecchio territorio del comune;

2°) ripristinare il territorio di Africo, dilaniato dall'alluvione dell'ottobre 1951, onde evitare altri scoscendimenti a valle, con grave danno alle zone di marina;

3°) nei lavori, che eseguirà l'amministrazione forestale su quei terreni, preferire le piante di maggiore utilità all'uomo, quali oliveti, nocciolieti, castagneti, ecc., e praticare,

ove è possibile, delle condutture di presa di acqua per la loro irrigazione;

4°) comprendere il territorio nelle opere di bonifica dell'Ente Sila;

5°) dare maggiore impulso alla bonifica del fiume « La Verde », le cui sponde daranno vita non solo ai cittadini di Africo, ma pure a quelli di tutta la zona;

6°) applicare nella zona le provvidenze previste dalla legge speciale per la Calabria;

7°) fornire di acquedotto civico il nuovo centro abitato, che attualmente attinge l'acqua da un pozzo con pompe elettriche, che spesso volte si guastano;

8°) in considerazione delle condizioni naturali del terreno, creare salti idrici che forniscano energia a basso costo da sfruttare in luogo.

(18781)

« MATTEOTTI CARLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro degli affari esteri, per conoscere se, dovendo pur difendere la sicurezza dello Stato e la dignità nazionale, non avverta disagio nel partecipare alle trattative italo-austriache di Zurigo, sapendo di incontrare, tra i membri della opposta delegazione, la signora Stadlmayer, imputata in stato di libertà provvisoria per reati commessi in Italia e relativi all'attuale drammatica situazione in Alto Adige.

(18782)

« PREZIOSI OLINDO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se non ritenga sollecitare l'emanazione del decreto presidenziale di cui all'articolo 2 della legge 18 marzo 1958, n. 478, (*Gazzetta ufficiale* n. 115 del 13 maggio 1958) per la delimitazione delle circoscrizioni territoriali dei comuni di Calvi e di San Nazzaro (Benevento), risultando che è stato finalmente raggiunto un accordo fra gli organi competenti ed i rappresentanti dei due comuni, onde porre termine all'annosa controversia e rendere al più presto possibile la definitiva sistemazione dei confini, che quelle popolazioni da tempo attendono a tutela dei loro interessi economico-sociali.

(18783)

« COVELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere i motivi per i quali l'I.N.A.M. non ha provveduto a pubblicare dal mese di maggio 1960 altri supplementi al *Prontuario Terapeutico* delle specialità ammesse alla prescrizione ai propri assistiti, privan-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1961

doli così della possibilità di usufruire delle terapie più recenti, e quali provvedimenti il ministro intenda adottare per ovviare a tale inconveniente, che, senza apportare alcuna economia all'istituto, rende meno efficace la sua funzione sociale.

(18784)

« COVELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se ritenga legittima la pretesa del Litis-consorzio (ufficio legale costituito in seno all'Ufficio fiduciario centrale enti assicuratori di malattia e farmacisti) di far sottoscrivere alle ditte farmaceutiche, che richiedono la ratizzazione dei pagamenti dovuti in base alle norme dell'articolo 4 della legge n. 692 del 4 agosto 1955, una dichiarazione con la quale debbono assumere l'impegno di rispettare la normativa di una convenzione stipulata tra gli enti e gli industriali farmaceutici, già decaduta fin dal 31 dicembre 1959 e non ancora rinnovata per il mancato accordo sui limiti di applicazione delle disposizioni della legge sopra riportata.

« L'interrogante chiede anche di conoscere se il Ministero ritenga legittima la pretesa degli enti di richiedere alle ditte il pagamento integrale dello sconto del 12 per cento sulle prestazioni farmaceutiche erogate a tutti gli assistiti dagli enti e non ai soli pensionati, cui la legge si riferisce, prima ancora che la magistratura si sia pronunciata o che un regolamento alla legge ne precisi i limiti di applicazione; se non ritenga disporre che, nell'attesa, il pagamento venga richiesto solamente per le prestazioni farmaceutiche ai pensionati, onde evitare l'aggravarsi della crisi in atto nel settore industriale farmaceutico per far fronte ad un onere, la cui imposizione è ancora in contestazione e da regolamentare e comunque non riconosciuto all'atto della determinazione del prezzo.

(18785)

« COVELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga che i medici alle dipendenze della sede di Trieste dell'I.N.A.M., legati alla stessa da rapporti di impiego, le cui caratteristiche sono la continuità della prestazione, la subordinazione gerarchica, l'orario di lavoro, il compenso mensile, la esistenza di norme disciplinari, abbiano diritto

a tutte le prestazioni assistenziali compresa la pensione, che l'I.N.A.M. garantisce ai suoi dipendenti.

(18786)

« GEFTER WONDRIK ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della sanità e dell'industria e commercio, per conoscere se, nella determinazione dei ribassi apportati di recente a notevoli gruppi di specialità farmaceutiche, sia stata tenuta presente l'esigenza di equiparare i prezzi delle specialità aventi la stessa composizione e confezione o se, come pare, il ribasso sia stato applicato solo con una incidenza percentuale di sconto sui prezzi di etichetta originari, senza tener conto delle notevoli differenze tra questi esistenti per i vari momenti, nei quali avvenne la registrazione di ciascuna di esse.

« L'interrogante si permette far presente che il mancato adeguamento dei prezzi di tutte le specialità a pari composizione e confezione, oltre a determinare una grave discriminazione nell'economia delle varie ditte, apporterebbe danno all'economia dell'assistenza farmaceutica, sia privata sia mutualistica, in quanto favorirebbe la diffusione dei prodotti a prezzo più alto per la maggiore disponibilità di utili a questi consentita.

(18787)

« COVELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della sanità e dell'industria e commercio, per conoscere se, nella determinazione dei prezzi al pubblico delle specialità farmaceutiche e quindi dell'utile equo attribuito agli industriali, viene tenuto conto dell'incidenza sul costo degli oneri imposti agli industriali dalle disposizioni dell'articolo 4 della legge 4 agosto 1955, n. 692, non risultando tale voce nel prospetto del dettaglio del costo, col quale ogni ditta deve accompagnare la domanda di registrazione dei propri prodotti, né nelle analisi di costo fatte dal Comitato interministeriale dei prezzi.

(18788)

« COVELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere i suoi orientamenti circa il passaggio all'A.N.A.S. della strada provinciale che va dalla frazione Ronco (Forlì) a Santa Sofia e San Pietro in Bagno, e di quella non classificata che va da Santa Sofia a Campigna, Passo della Calla, Stia, ecc., strade di notevole importanza turistica e di collegamento interregionale.

(18789)

« MAGNANI ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1961

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere l'epoca di presumibile inizio, ad opera dell'Azienda forestale demaniale, dei lavori del villaggio turistico che il Ministero si è da anni impegnato di realizzare ai margini della foresta demaniale di Campigna (Forlì).

(18790)

« MAGNANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se non ritenga opportuno promuovere provvedimenti per prolungare il termine del 1° luglio 1961, stabilito dal 4° comma dell'articolo n. 146 del testo unico del 15 giugno 1959, n. 393, per la circolazione dei veicoli a tre ruote eccedenti le misure regolamentari.

« Quanto sopra anche in considerazione del fatto che il termine stabilito per la circolazione di veicoli eccedenti le misure regolamentari con quattro o più ruote è stato fissato al 1° luglio 1964 con una differenza di trattamento che non appare in alcun modo giustificata specie se si tenga conto che i veicoli a tre ruote rappresentano l'indispensabile mezzo di lavoro di umili categorie per le quali il costo delle necessarie trasformazioni è proporzionalmente elevato.

(18791)

« BASILE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle partecipazioni statali, per avere precisi ragguagli sulle oscure indiscrezioni riferite dalla Agenzia Adriatica nella nota "Interessamento dello Scià dell'Iran per le iniziative adriatiche dell'E.N.I." (anno I, n. 5, giugno 1961) a proposito del recente incontro fra l'ingegner Mattei e Reza Palhevi.

« In particolare, l'interrogante chiede:

a) se "l'attenta considerazione" dell'Iran per le "iniziative dell'E.N.I. nel bacino adriatico" non siano connesse, fra l'altro, al fatto che l'Ente nazionale idrocarburi da più anni sembra disinteressarsi della estrazione ed utilizzazione industriale dei giacimenti metaniferi disposti lungo la costa adriatica, a sud di Ravenna, nei settori delle Marche e degli Abruzzi;

b) quali siano i nuovi "orientamenti settoriali" (interessanti anche l'Iran) di cui si fa cenno, sempre in relazione alle "iniziative adriatiche dell'E.N.I.", nella nota surriferita.

(18792)

« SANTARELLI ENZO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere quale azione intenda svolgere per la costruzione

nella città di Sant'Antioco (Cagliari) di adeguati alloggi da assegnare alle oltre 100 famiglie attualmente residenti nelle tombe puniche e cioè in vere caverne ricavate nel sottosuolo. Si richiamano le esigenze di priorità morale ed igienico-sanitarie perché vengano disposti con la massima sollecitudine opportuni stanziamenti a tal fine.

(18793)

« ISGRÒ ».

Interpellanza.

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il ministro della sanità, per conoscere il suo giudizio sulla grave situazione determinatasi in seguito alla recrudescenza di infezioni poliomielitiche; e ciò perché lo stesso ministro ha riconosciuto di recente che:

1°) « le infezioni poliomielitiche registrano in Italia un accrescimento dal 1956 in poi » e particolarmente nel primo trimestre del 1961 si è avuto un sensibile aumento di casi rispetto al corrispondente periodo del 1960;

2°) « il 90 per cento dei soggetti colpiti non era stato vaccinato o non aveva completato il ciclo di vaccinazione, la quale rappresenta l'unica sostanziale arma di difesa contro tale malattia » ed inoltre l'ordine del giorno votato all'unanimità dalla Camera il 18 novembre 1958 impegnava il ministro ad assicurare la vaccinazione per tutti i bambini fino a tre anni entro la primavera del 1959 ed a promuovere, d'intesa con gli enti locali, la progressiva estensione della vaccinazione di tutti i bambini in età scolastica.

« Se ritenga il ministro, tenuto conto che la malattia ha colpito anche bambini già sottoposti alla vaccinazione completa con il vaccino Salk, che per una immunizzazione di massa, particolarmente nei primi tre anni di vita, detto vaccino non sarebbe quello più efficace.

« Gli interpellanti, inoltre, chiedono di conoscere in particolare:

a) i dati completi ed aggiornati dei risultati realizzati finora nella vaccinazione di massa per quanto riguarda l'impegno preciso assunto dal ministro di fronte al Parlamento per i bambini fino a 3 anni e nella susseguente età scolastica, con l'indicazione del grado di completezza del ciclo di immunizzazione da essi ricevuto;

b) quale sia l'opinione del ministro circa la necessità, ripetutamente avanzata anche in Parlamento, di rendere obbligatoria la vac-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1961

cinazione come mezzo essenziale per ottenere la più generale immunizzazione;

c) se non ritenga necessario, mentre dev'essere completata nel più breve tempo possibile la vaccinazione coi metodi già in atto, introdurre in Italia la vaccinazione col vaccino vivo antipoliomielitico Sabin, che ha superato la prova sperimentale, essendo già stato somministrato, con ottimi risultati, a centinaia di milioni di bambini e di giovani in numerose altre nazioni, quali la Svizzera, la Cecoslovacchia, la Jugoslavia, l'U.R.S.S. ed anche, in parte, negli Stati Uniti d'America.

(961) « MONTANARI OTELLO, MINELLA MOLINARI ANGIOLA, CINCIARI RODANO MARIA LISA, VIVIANI LUCIANA, ANGELINI LUDOVICO, BORELLINI GINA, RE GIUSEPPINA ».

Mozione.

« La Camera,

considerata la grave situazione esistente nelle regioni mezzadrili in conseguenza dell'aspra vertenza aperta nel settore;

considerato che a rendere ancor più insopportabili i rapporti di mezzadria contribuisce una legislazione e una pattuizione, che hanno il loro duplice fondamento nelle eredità feudali e precapitalistiche del passato e nelle carte della mezzadria imposta dal fascismo;

considerate le conseguenze economiche e sociali, che si esprimono sia nell'esodo tumultuoso delle famiglie mezzadrili, sia nella degradazione di intere regioni, mentre sulle aziende mezzadrili da trasformare, se si risolvono parziali problemi di produttività e di sviluppo tecnico, si aggravano quelli dei redditi e delle condizioni di lavoro dei mezzadri;

considerato che tale vertenza insorge in una situazione di crisi profonda delle strutture fondiari ed agrarie e dei rapporti sociali nella mezzadria, per cui una soluzione del conflitto che contrappone mezzadri e padroni non appare più possibile sulla base di una semplice mediazione delle parti, ma esige ormai un intervento pubblico, rivolto a modificare profondamente le strutture e i rapporti sociali nella mezzadria,

impegna il Governo

a prendere con urgenza tutte le misure necessarie a risolvere la vertenza mezzadrile in atto, in modo da assicurare ai mezzadri mo-

derni rapporti, basati sulla liquidazione della legislazione ereditata dal fascismo, la remunerazione del lavoro e dei capitali di parte colonica, l'iniziativa sulla conduzione dell'impresa e nella sua trasformazione, con il diritto di acquisire i contributi statali destinati a tale scopo e di surrogarsi ai proprietari ignavi, la stabilità sul fondo;

impegna inoltre il Governo,

nel quadro delle misure di riforma agraria generale rese urgenti dalla situazione dell'agricoltura italiana e sollecitate dai più larghi schieramenti di opinione, come risulta anche dall'andamento della Conferenza agraria nazionale, a predisporre tutti gli strumenti legislativi e di politica agraria necessari per determinare il passaggio della terra in proprietà ai mezzadri, l'assistenza tecnica ed economica necessaria alle iniziative di sviluppo economico e tecnico dei singoli mezzadri, divenuti proprietari, e per aiutarli a sviluppare le più larghe forme di associazione e di cooperazione economica.

(125) « ROMAGNOLI, FOA, SANTARELLI EZIO, CECATI, PUCCI ANSELMO, ARMAROLI, VALORI, INGRAO, BOTTONELLI, BERTOLDI, BECCASTRINI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure l'interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora il ministro interessato non vi si opponga nel termine regolamentare.

Per la mozione, sarà fissato in seguito il giorno della discussione:

La seduta termina alle 17,55.

Ordine del giorno

per la seduta di lunedì 26 giugno 1961.

Alle ore 17:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (2772) — *Relatore:* Gitti.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1961

2. — *Votazione a scrutinio segreto della proposta di legge:*

BOZZI: Proroga delle funzioni della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla costruzione dell'aeroporto di Fiumicino (3073).

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Istituzione di una quarta Sezione speciale per i giudizi sui ricorsi in materia di pensioni di guerra ed altre disposizioni relative alla Corte dei conti (1748) — *Relatore:* Cossiga.

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Provvedimenti straordinari a favore del comune di Napoli (1669);

e delle proposte di legge:

CAPRARA ed altri: Provvedimenti per il comune di Napoli (*Urgenza*) (1207);

LAURO ACHILLE ed altri: Provvedimenti straordinari per lo sviluppo economico e sociale della città di Napoli (*Urgenza*) (1384);

— *Relatori:* Rubinacci, *per la maggioranza;* Roberti; Caprara; Avolio, *di minoranza.*

5. — *Votazione per la nomina di:*

un membro effettivo in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa;

sei membri supplenti in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa;

6. — *Discussione dei disegni di legge:*

Assunzione a carico dello Stato di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione del grano di produzione nazionale delle campagne 1954-55, 1955-56, 1956-57 e 1957-58, nonché dalla gestione di due milioni di quintali di risone accantonati per conto dello Stato nella campagna 1954-55 (*Approvato dal Senato*) (632) — *Relatore:* Vicentini;

Nuova autorizzazione di spesa per la concessione di sussidi statali per l'esecuzione

di opere di miglioramento fondiario (1222) — *Relatore:* Franzo;

Modifiche all'ordinamento del Consiglio di giustizia amministrativa per la Regione siciliana (253) — *Relatore:* Lucifredi.

7. — *Discussione delle proposte di legge:*

Senatore MENGHI: Modifiche alla legge 15 febbraio 1949, n. 33, per agevolazioni tributarie a favore di cooperative agricole ed edilizie (*Approvata dalla V Commissione permanente del Senato*) (1926) — *Relatore:* Patrini;

TROMBETTA e ALPINO: Valore della merce esportata ai fini del calcolo dell'imposta sulla entrata da restituire ai sensi della legge 31 luglio 1954, n. 570 (979) — *Relatore:* Vicentini;

PENAZZATO ed altri: Istituzione di un congedo non retribuito a scopo culturale (237) — *Relatore:* Buttè;

CERRETI ALFONSO ed altri: Adeguamento della carriera dei provveditori agli studi a quella degli ispettori centrali (1054) — *Relatore:* Bertè;

SERVELLO ed altri: Corruzione nell'esercizio della professione sportiva (178) — *Relatore:* Pennacchini;

TOZZI CONDIVI: Modifica dell'articolo 8 del testo unico delle leggi per la composizione ed elezione dei Consigli comunali e dell'articolo 7 della legge 8 marzo 1951, n. 122, per la elezione dei Consigli provinciali, concernenti la durata in carica dei Consigli stessi (52) — *Relatore:* Bisantis.

8. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

IOZZELLI: Modifica alla legge 8 marzo 1951, n. 122, recante norme per la elezione dei Consigli provinciali (1274) — *Relatore:* Bisantis.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI